



in collaborazione con



19 gennaio 2010

Seminario pubblico

Attraverso la crisi: criteri e obiettivi per un'agenda delle priorità

Abbiamo un "Piano A" per affrontare la crisi del locale modello di sviluppo?

Documento a cura del Prof. Enrico Giovannetti
Facoltà di Economia 'Marco Biagi'
Università di Modena e Reggio Emilia

Abbiamo un “Piano A” per affrontare la crisi del locale modello di sviluppo?

di Enrico Giovannetti

1. ... per riprendere il filo della discussione

Il primo punto da chiarire, soprattutto in tempi di “decrescita”, è se la discussione sulla sostenibilità dello sviluppo sia un lusso o una necessità. Per rendere più chiara la questione, forse è utile ricordare la definizione di “sostenibilità” a cui facciamo riferimento. È assai semplice: sostenibile è un sistema economico che reintegra (tutte) le risorse che consuma.

Quando la crisi economica ha mostrato la sua dimensione planetaria e sistemica, qua e là, si sono udite voci di pentimento, alcune di indiscutibile autorevolezza. Nella tempesta, si è giurato che nulla sarebbe stato più come prima e soprattutto che le enormi immissioni di ricchezza (futura) nel sistema, sotto forma di aumento del debito pubblico, non sarebbe servito solo a ricostituire la ricchezza privata (attuale) degli operatori finanziari.

Il premio Nobel Krugman, negli ultimi giorni degli anni '00, ha scritto:

Del decennio che si conclude, in ogni caso, a essere veramente sconvolgente e la nostra mancanza di volontà - come nazione - a imparare dai nostri stessi errori.

Perfino quando si sgonfiava la bolla delle dot.com, banchieri e investitori creduloni iniziavano a gonfiare una nuova bolla, questa volta nel settore immobiliare. Perfino quando grandi società famose e ammirate quali Enron e World Com si rivelavano essere nulla più che multinazionali Potemkin, dalla facciata e dalle apparenze ingannevoli, dalla "contabilità creativa", gli analisti e gli investitori credevano a quanto andavano asserendo le banche, ovvero di essere finanziariamente forti e di essere entusiaste di investimenti che nemmeno capivano. Perfino dopo aver innescato un tracollo economico a catena e aver avuto bisogno di essere soccorse a spese degli stessi contribuenti, le banche non hanno perso tempo e hanno immediatamente fatto ritorno alla cultura dei bonus smisurati e del leverage eccessivo.

E poi ci sono i politici, naturalmente. Perfino adesso è assai difficile far sì che i democratici – presidente Obama incluso - riescano a esternare apertamente e ad alta voce le critiche per le pratiche che ci hanno messo in simili guai. Per quanto riguarda i repubblicani, invece, ora che le loro politiche degli sgravi fiscali e della deregulation ci hanno trascinati in questo scompiglio economico, l'unica ricetta per risolvere le cose e avviarci alla ripresa che esce dalle loro teste resta soltanto la stessa: sgravi fiscali e deregulation. (P.Krugman, “Per fortuna sono finiti gli anni del grande Zero”, la Repubblica, 29/12/2009).

Krugman, chiude l'articolo formulando gli auguri di Buon Anno, che naturalmente contraccambiamo augurando migliori anni '10.

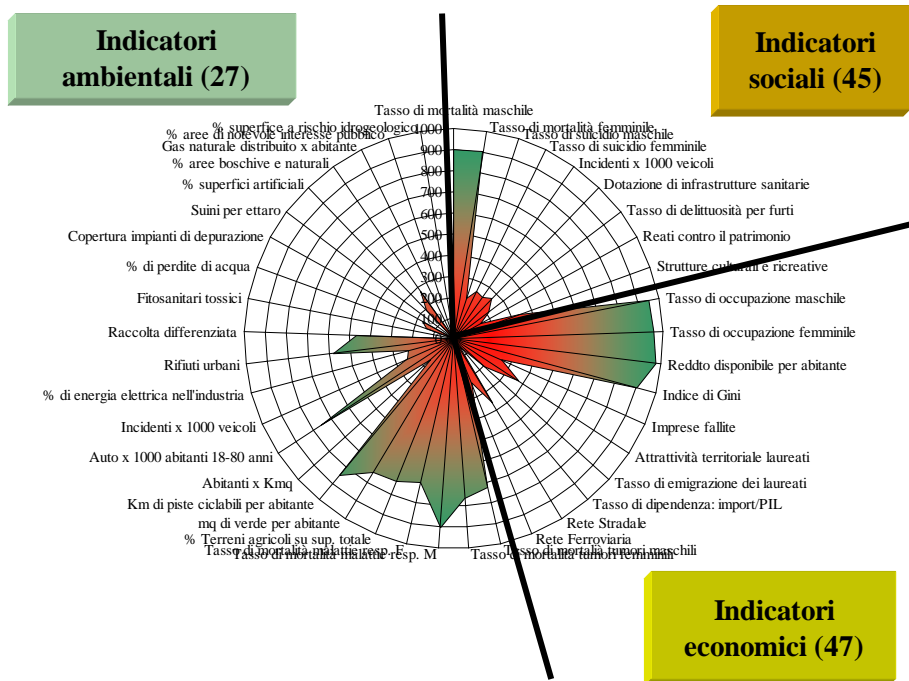
Nel nostro Fortunato Paese la crisi è certo stata dura dall'Ottobre 2008 ma i segni di ripresa si vedevano fin già nell'Ottobre 2008 grazie ai robusti stanziamenti e agli strumenti messi in campo, dalle massicce dosi di vaccino per l'influenza A, alla Social Card e le beneficenze ai lavoratori-impresa in difficoltà.

Purtroppo, a differenza del nostro Fortunato Paese, la crisi a Modena è stata, ed è ancora, di straordinaria intensità: dopo anni di crescita occupazionale ininterrotta il sistema sembra ancora bloccato. La capacità d'intervento delle istituzioni locali è forte-

mente vincolato dal “patto” di stabilità e dalle infinite discussioni sul processo verso il federalismo che, a parole, dice di voler premiare l’efficienza e l’assunzione di responsabilità dei decisori locali ma, nei fatti, sembra condurre nella direzione opposta.

Questi aspetti “macro” non debbono però nascondere i molti segnali negativi che provengono dalla dinamica profonda del sistema locale, rilevate in modo sempre più netto dagli indicatori, e dalle analisi comparative, provenienti da fonti diverse, tra loro indipendenti.¹ Riportiamo come esempio quanto emerge del confronto fra indicatori su standard europeo, riassunto in Figura 1 e in Tabella 1.

Figura 1 - Indicatori di sostenibilità in provincia di Modena: migliori e peggiori risultati



Fonte: Provincia MO, *Valutazione di sostenibilità, 2008*

Nota: La figura riporta solo gli indicatori che hanno ottenuto comparativamente i punteggi migliori o peggiori nelle diverse tipologie: tanto migliore è il risultato, tanto più il valore dell’indicatore si avvicina al massimo, in una scala da 0 a 1000; viceversa per i valori di cattiva performance. I numeri tra parentesi indicano, per tipologia, il numero di indicatori stimati nello studio.

Tabella 1 – Principali criticità a Modena

Indicatori economici	Indicatori sociali	Indicatori Ambientali
<ul style="list-style-type: none"> •Infrastrutture ferroviarie e vie •Bassa attrattività per i laureati •Filiere corte •Fallimenti 	<ul style="list-style-type: none"> •Carenza infrastrutture sanitarie •Tasso di delittuosità contro il patrimonio •Strutture culturali e ricreative •Tasso di suicidio •Incidenti stradali 	<ul style="list-style-type: none"> •Crescita della Popolazione •Dissipazione del territorio (<i>sprawl</i> urbano) •Acqua e risorse naturali •Inquinanti •Traffico

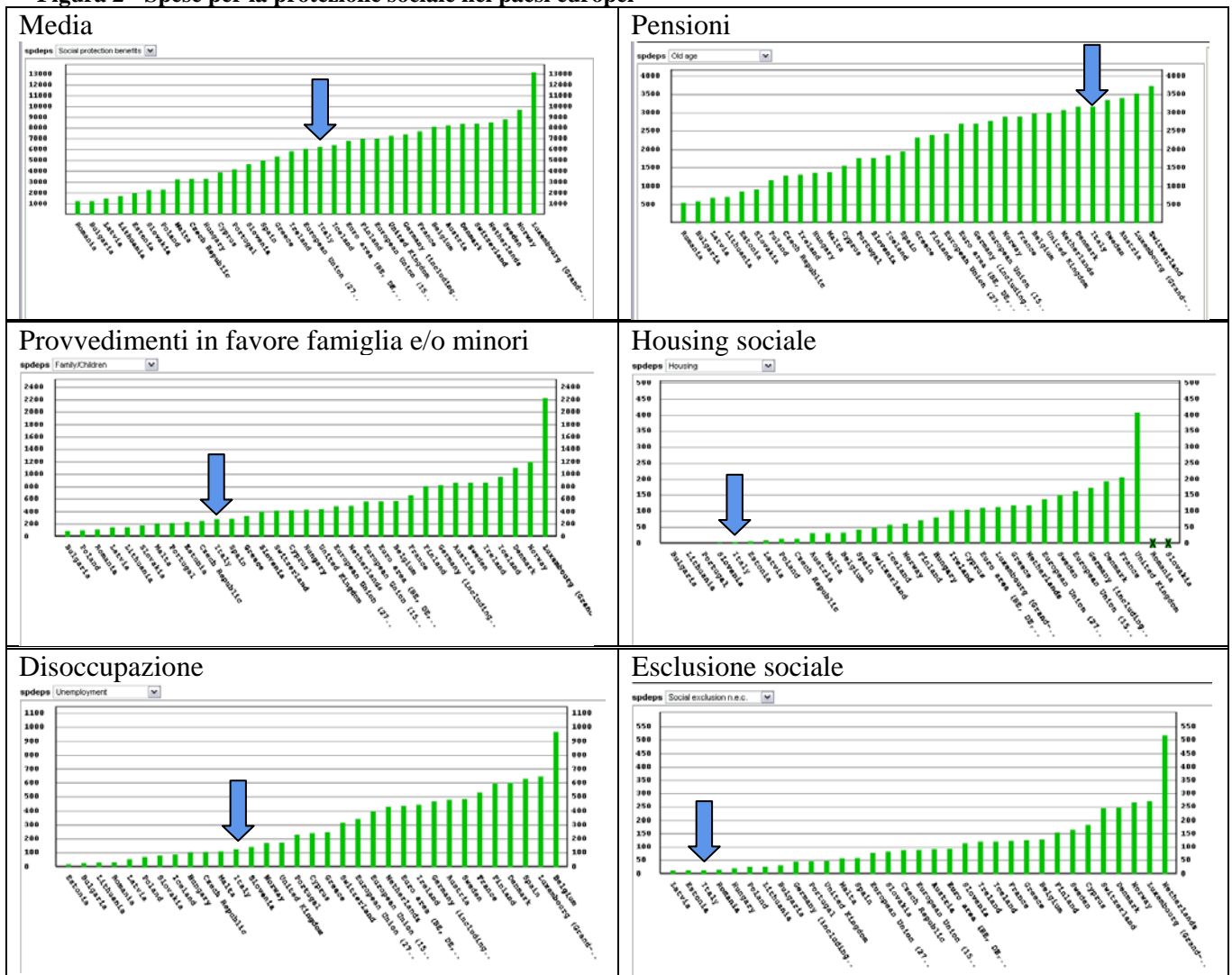
¹ Vedi ad esempio i risultati della ricerca – in via del CAPP ICESMo2 del 2008, che registrano un progressivo e rapido peggioramento nelle condizioni generali delle famiglie, l’aumento della povertà e degli squilibri nella distribuzione del reddito. Non esaltante è anche l’immagine di media classifica che esce dagli indicatori del Sole 24ore, che vede Modena – la peggiore delle provincie dell’Emilia Romagna e il quartiere più “malfamato” di città Emilia (95° posizione negli indicatori di ordine pubblico) – “galleggiare” intorno al 47° posto della classifica.

Riproponiamo la domanda: in questo quadro a tinte fosche è un lusso o una necessità discutere di sviluppo sostenibile?

Il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, intervistata il 31/12/2009 dal Tg 1, ha detto:

“Dobbiamo concentrarci nell’aiutare chi rischia di perdere il posto di lavoro, e quindi investire in ammortizzatori sociali, e soprattutto mettere al centro dell’attenzione le imprese. Le imprese stanno molto soffrendo, sono loro che devono mantenere l’occupazione e quindi dobbiamo aiutarle nella loro capacità di avere credito dalle banche e nella capacità di fare innovazione. [...] La politica deve smettere una volta per tutte di litigare, credo sia un’esigenza sentita moltissimo da tutti. E deve smettere di litigare per fare le grandi riforme che servono a questo Paese per tornare a crescere e creare benessere. [...] Bisogna fare un taglio drastico alla burocrazia, un grande taglio alla spesa pubblica improduttiva, tagliare le tasse su imprese e cittadini, e soprattutto concentrarci sulla ricerca, sull’università, sull’istruzione e sulle infrastrutture materiali e immateriali”.(APCOM 31/12/09 su DIARIODELWEB.it)

Figura 2 - Spese per la protezione sociale nei paesi europei



Fonte: EUROSTAT 2006

Naturalmente, potrebbe essere molto utile un qualche ulteriore chiarimento sulla natura degli ammortizzatori sociali, a cui fa riferimento la dott. Marcegaglia, dato che

nella categoria possono essere raccolti numerosi strumenti: per esempio le politiche di conciliazione, o le spese contro l'esclusione sociale e l'integrazione, oppure la CIG, o le beneficenze una tantum alla classe aliena dei "flex" – i quasi-lavoratori e quasi-imprese – fino ad arrivare alle mense della Caritas. Inoltre, dato che si parla d'investimenti, si deve immaginare la determinazione di "costi fissi" (e quindi non di "costi variabili" di beneficenza o atti di liberalità) che in qualche parte del sistema si dovranno sostenere in modo non episodico.

In ogni caso, per amore di chiarezza, è bene stabilire l'ordine di grandezza dei problemi di cui si parla, ad esempio, confrontando l'entità e la natura degli ammortizzatori di altri paesi europei "meno fortunati", cioè quelli che si trovano a *sinistra* delle frecce, con quelli "più fortunati" a *destra* in Figura 2.

Al di là delle possibili vedute divergenti, le indicazioni metodologiche della presidentessa sono utili perché applicabili, non solo a scala macroeconomica, ma anche su scala locale. Nella presente nota, seguendo il suggerimento, terremo le imprese sempre al centro dell'attenzione, proprio perché – lo crediamo in modo convinto – il vero laboratorio per misurare il grado di sostenibilità del sistema sia, comunque, lo studio di come le risorse vengono impiegate e come si determinano i meccanismi per la loro rigenerazione: in primo luogo, naturalmente, l'impiego di lavoro.

Dobbiamo aiutare le imprese ad avere credito e nella capacità di fare innovazione. Non si può essere in disaccordo ma, a domanda, chi si occupa di mutui negli istituti di credito nega che le banche non stiano facendo il loro mestiere. Certamente è un brutto periodo e si è più prudenti, ma quelli a cui si nega un finanziamento, sempre più spesso, sono pessimi business-plan, proposti da pessime imprese, guidate da imprenditori – per dirla con eufemismo – "ai margini" del sistema e terzisti anche nella richiesta di risorse.

Si pongono dunque due questioni di base. Vediamo la prima: quando si parla di "imprese" si fa riferimento alla specie o agli individui della specie?

Giacomo Becattini ha chiarito il problema in più occasioni. Ad esempio:

"A me dell'impresa importa poco, importa capire la dinamica dello sciame fatta dalle tante api che appunto compongono lo sciame" (Becattini 1998)².

"[...] Perché mi preoccupo di ciò? Anzitutto per una ragione metodologica: se le entità che si studiano non conservano, in certo senso, la loro identità nel tempo, nessuno accesso serio allo studio del cambiamento è possibile. Ed è solo nello studio del cambiamento che - come scrive Georgescu Roegen - si pongono i problemi intellettuali veramente rilevanti per la vita dell'umanità. In secondo luogo perché alcuni sviluppi recenti del pensiero sociale stabiliscono una connessione fra la forza identificante di un gruppo e la sua competitività relativa.

[...] E' con notevole cautela, quindi, che si può assumere l'individuo generico come distinta unità di analisi. Per certi usi serve certamente (es. teoria delle scelte fra merci date, per quel poco che vale), ma per altri, ben più importanti usi (ad es. come tassello di una teoria del cambiamento sociale), quell'assunto riduce insidiosamente la nostra capacità di comprendere, nel loro dinamismo, i fatti sociali. [...] Si può discutere poi, se, nella realtà capitalistica contemporanea, l'impresa possa considerarsi, di per sé, una legittima unità d'indagine. La mia risposta è sì e no.

Sì, se nel produrre le merci che vende sul mercato (base della sua riproducibilità), essa secerne un suo, diciamo così, "collante sociale", tale da produrre genuini sensi di appartenenza e d'identificazione in tutti quelli che partecipano regolarmente al processo (stakeholders).

² G.Becattini, (1998), *Distretti industriali e Made in Italy. Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri, Torino.

No, se non lo secerne". (Becattini 2003, pp. 19-20)³.

Ecco dunque la seconda questione: ha dignità come oggetto di studio anche l'impresa che secerne (o è costretta a secernere) "infestanti comportamentali" o "solventi sociali", e in grado di provocare una catastrofe ecologica, come i pini malati, riconoscibili dal colore rosso, che si alternano ai pini sani nelle immense foreste delle montagne del Colorado? Non rischiano forse l'estinzione le api (e quindi gli sciami) che perdono l'orientamento sociale a causa dell'inquinamento ambientale? Il tema della diffusione e del peso economico della "cattiva impresa", come soggetto/oggetto della crisi, è un argomento interessante? Noi siamo convinti di sì perché, oltre ad essere un'illuminante chiave di lettura della crisi, costituisce il cuore del problema dello sviluppo sostenibile del sistema. In generale, però, s'immagina che questo non sia un problema interessante perché si assume l'ipotesi di concorrenza: *don't worry*, sarà il mercato stesso ad espellere l'impresa peggiore. Siamo sicuri? E se il mercato *non* è in concorrenza, che cosa può accadere?

Si osservino, ad esempio, i dati elaborati dall'ufficio studi della Camera di Commercio di Modena all'inizio del 2009, raccolti in Figura 3. Quello che si osserva è la traccia dello "sciamare" degli imprenditori modenesi, dai distretti verso altri settori e/o comportamenti di natura speculativa? Mantenendo sempre il punto di vista della Marcegaglia, se edilizia e acquisto d'immobili – insieme ad "altre" destinazioni – hanno progressivamente assorbito così tante risorse, sembrerebbe che i primi a perdere di vista l'impresa siano gli imprenditori stessi. Oppure, come possibile spiegazione alternativa, è evidente che i profitti a Modena li fa qualcun altro.

Figura 3 - Investimenti di medio-lungo periodo a Modena per tipo di destinazione
Finanziamenti per cassa oltre i 18 mesi (consistenze)

	Totale	Investimenti in costruzioni	Investimenti industriali	Acquisto di immobili	Altre destinazioni
Media 2007	10,2%	14,6%	-0,3%	5,2%	15,1%
Media gen.-set. 2008	9,6%	8,5%	-4,0%	6,8%	17,5%
3° trimestre 2008	8,4%	5,7%	-4,4%	3,6%	15,4%

Numeri indici destagionalizzati (base 2000=1)



Fonte: R.Giardino, *Modena: il 2008 e le tendenze economiche per il 2009*, Camera di Commercio di Modena, 24/3/2009

Se così fosse sarebbe tempo di salire in soffitta e di spolverare i vecchi archibugi e i vessilli della guerra alla "rendita" e delle alleanze antimonopolistiche: il presente lavoro lo farà tra breve. Forse le preoccupazioni sono eccessive: gli investimenti decrescenti – non solo in capitale umano e sociale – ma anche in macchine, attrezzature,

³ G.Becattini (2003) "Luoghi, Translocali, Benessere: idee per un mondo migliore", in G.Becattini e S.Vaccà *Sistemi locali, trans-locali e transnazionali*, Lectiones Magistrales per il conferimento della Laurea Honoris Causa, Facoltà di Economia, Università di Urbino "Carlo Bo".

mezzi di trasporto, ecc. verranno certamente sostenuti dalle risorse rientrate sotto l'egida dello scudo fiscale; purtroppo, dato la rigorosa difesa della privacy, non riusciremo mai a ringraziare quei benefattori. In ogni caso, a questo proposito, dalla Marcegaglia ci si aspetterebbe un'attenzione maggiore riguardo a quella cinquantina di miliardi di euro (dei cento "vagabondi" di cui Tremonti sa), e che tutti i paesi a *destra* delle frecce di Figura 2 – così come negli USA – considererebbero *illegittimamente* sottratti alla comunità e, quindi, «alla ricerca, all'università, all'istruzione e alle infrastrutture materiali e immateriali».

Sempre con la massima attenzione sul sistema delle imprese, è tempo di porre la discussione su basi analitiche più solide.

2. ... per ragionare sui cambiamenti strutturali di lungo periodo

La discussione che segue illustrerà dei dati ufficiali ed inediti provenienti dall'archivio INAIL.⁴ I dati appartengono ad un'altra ricerca (AA.VV. *Indagine sulla filiera agroalimentare del distretto in provincia di Modena*, Carocci, in corso di pubblicazione), ma consentono di aprire in anteprima una nuova prospettiva di analisi della dinamica distrettuale attraverso i mutamenti del mercato del lavoro locale.

Prima di affrontare l'analisi dei dati è necessario affrontare una prova di pazienza. È utile ripercorrere le ragioni e, quindi, l'origine di alcuni modi di vedere i problemi che abbiamo di fronte. Potremmo sorvolare su tutta la questione epistemologica se non fosse così intrecciata con il concetto stesso di sostenibilità a cui non si può sfuggire per l'argomento che stiamo trattando e i tempi che stiamo vivendo. Indulgeremo, altresì, nell'uso di qualche *technicality* necessaria a stilizzare il succo del ragionamento ma non tale, lo speriamo, da far perdere il filo del discorso.

Il più importante degli architravi su cui poggia tutto il ragionamento economico standard e che le risorse economiche disponibili siano note perché *date* e, quindi, tutte da impiegare nel modo più efficiente.

Le "risorse date" non debbono essere confuse con le "risorse non riproducibili", su cui si concentra la riflessione ambientalista. Il concetto di "risorsa data" è strettamente legata alla definizione dei diritti di proprietà che consentono, o vincolano, l'utilizzo di un determinato bene o erogazione di un servizio tanto da renderli, appunto, "risorse economiche". In sintesi, una risorsa è "data" quando sono fissate una volta per tutte le regole del suo utilizzo. Al contrario, le risorse non-riproducibili non possono essere mai "date" perché impattano sulle sorti di stakeholders senza capacità contrattuali; cioè quelli che – come nel caso delle generazioni future o senza diritti di cittadinanza – non possono esprimere una "domanda" di quelle risorse permettendo un calcolo esatto del loro effettivo valore economico.

Questi concetti sono noti. Quello che ci preme qui sottolineare è che lo scenario cambia, non solo di prospettiva, ma di significato se l'attenzione si sposta dalla "fisicità" della risorsa, alle regole di utilizzo e al ruolo svolto dalle diverse istituzioni nel dise-

⁴ Cogliamo l'occasione per ringraziare la cortesia e l'attenzione dell'Istituto e dei suoi funzionari che testimoniano dell'esistenza di straordinarie banche dati sostanzialmente inesplorate e di competenze non utilizzate. I dati sono stati richiesti e appartengono ad un'altra ricerca (AA.VV. *Indagine sulla filiera agroalimentare del distretto in provincia di Modena*, Carocci, in corso di pubblicazione), ma consentono di aprire una prospettiva nuova di analisi della dinamica distrettuale attraverso i mutamenti del mercato del lavoro locale.

gno degli incentivi e, dunque, delle potenzialità attribuite a quel bene o servizio come risorsa economica.

In realtà, l'aspetto più critico del disegno degli incentivi non riguarda l'utilizzo, bensì la riproduzione delle risorse: perché le foche rischiano l'estinzione e le mucche no? Ancora un esempio: il minore utilizzo generalizzato della capacità produttiva esistente nel corso di una crisi economica è, in realtà, il risultato di una riduzione degli incentivi alla riproduzione dei processi economici esistenti. Considerazioni analoghe possono essere fatte se consideriamo l'innovazione come un processo di rigenerazione del sistema economico attraverso la formazione di risorse "nuove".

Quindi la questione che dobbiamo affrontare diventa: quale è stato il disegno degli incentivi che ha definito il valore economico delle risorse in modo da generare la crisi? Sul piano macroeconomico, la risposta è contenuta nell'intervento di Krugman riportato sopra. Ma quali sono gli elementi che amplificano la crisi a livello locale? Quali sono gli incentivi *locali* che producono effetti devastanti, non solo sul tessuto sociale, ma che sono perniciosi soprattutto per le imprese (come "sciame")? In sintesi, che cosa ha progressivamente ridotto la sostenibilità del sentiero di sviluppo *locale*? La risposta è drammaticamente semplice, la stessa che Krugman indica come la causa della crisi generale: sgravi fiscali e deregulation e cultura politica subalterna.

In altre occasioni⁵ – e in tempi non sospetti – si sono indicate le cause di squilibrio progressivo osservabile da ricerche e stima d'indicatori: crescita senza un'adeguata internalizzazione dei costi d'uso di ambiente, risorse umane e beni comuni; dunque, una conseguente pressione crescente sul mercato del lavoro, un aumento degli squilibri nelle dinamiche demografiche, un'esplosione nei costi del funzionamento del sistema del welfare locale, sempre più finanziato attraverso la privatizzazione del territorio e dei beni pubblici. Ma tutto ciò può essere riassunto ancora come: sgravi fiscali e deregulation e cultura politica subalterna.

Naturalmente non pretendo di convincere Emma Marcegaglia, ma il mio obiettivo è un altro: è il retro pensiero, tipico della cultura di sinistra di governo che si alimenta nella falsa idea che, in fondo, in fondo, tutti i problemi sollevati dalla cultura ambientalista sono solo "effetti collaterali" minori, inevitabili se si vuole tenere la barra del timone decisamente orientata verso lo sviluppo economico. La tesi che qui si sostiene è che, in primo luogo, si rivela pernicioso per le imprese non tenere conto dei problemi di sostenibilità dello sviluppo.

Per "dimostrare" l'affermazione procederemo cercando di raggiungere tre tappe: a) ricostruire come eravamo; b) stilizzare che cosa è successo; c) osservare quale è stato l'impatto.

a. *Come eravamo*

Per misurare il cambiamento in termini qualitativi abbiamo bisogno di un benchmark. Utilizzeremo a questo proposito un documento molto particolare: una tesi di laurea diretta da Sebastiano Brusco⁶. Sono tre gli elementi importanti: gli anni in cui è stato scritto; il metodo e lo stile adottato; l'altissima considerazione di Brusco per questo lavoro (di cui chi scrive è stato diretto testimone in quanto controrelatore della tesi).

⁵ Rapporto 2006, workshop e focus

⁶ Beatrice Cottica, *Distretti e Regole: note per una rilevazione del codice di comportamento degli attori del distretto*, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Modena, A.A. 1994-95.

Figura 4 - Regole di comportamento in un distretto industriale negli anni '90

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MODENA FACOLTA' DI ECONOMIA E COMMERCIO DISTRETTI E REGOLE NOTE PER UNA RILEVAZIONE DEL CODICE DI COMPORTAMENTO DEGLI ATTORI DEL DISTRETTO Relatore: Chiar. mo Prof. Sebastiano BRUSCO Tesi di laurea di: Beatrice COTTICA ANNO ACCADEMICO 1994-1995		CAPITOLO 2: LE NORME CHE REGOLANO I RAPPORTI TRA IMPRESE 1. Premessa pag. 30 2. Art. 9: Le aziende che partecipano al decentramento non devono prevalere le une sulle altre pag. 31 3. Art. 10: Il fornitore deve possedere determinati requisiti pag. 39 4. Art. 11: Le aziende che hanno rapporti di fornitura devono scambiarsi informazioni e tecnologie pag. 47 5. Art. 12: Non si ruba personale specializzato alle altre aziende, a parte il caso in cui queste sono in difficoltà pag. 50 6. Art. 13: Non si prendono impegni maggiori di quelli che si possono mantenere pag. 51 7. Art. 14: Le aziende devono sapersi adattare alle situazioni che cambiano pag. 53 8. Art. 15: Gli utili si reinvestono nell'azienda, almeno per i primi anni pag. 54 9. Art. 16: Si può copiare pag. 55 10. Art. 17: Non si massimizza l'utilità a breve termine pag. 57 11. Art. 18: L'impresa che fa un investimento rischioso va sostenuta pag. 59 12. Art. 19: Le aziende concorrenti non sono necessariamente nemiche pag. 61 13. Le sanzioni pag. 64
INDICE INTRODUZIONE pag. 1 CAPITOLO 1: LE NORME CHE REGOLANO I RAPPORTI INTERNI ALL'IMPRESA 1. Premessa pag. 3 2. Art. 1: Il lavoratore è una persona pag. 7 3. Art. 2: La gerarchia, per quanto possibile, va evitata pag. 12 4. Art. 3: Il lavoratore deve essere polivalente pag. 17 5. Art. 4: Il lavoratore è un capitale pag. 19 6. Art. 5: Gli imprenditori e i lavoratori devono essere disponibili nei confronti l'uno dell'altro pag. 22 7. Art. 6: Tutti i lavoratori sono uguali pag. 24 8. Art. 7: Gli imprenditori devono lavorare ed essere presenti pag. 25 9. Art. 8: Le informazioni vanno scambiate pag. 26	CAPITOLO 3: LE NORME CHE REGOLANO I RAPPORTI TRA AZIENDE E ISTITUZIONI 1. Premessa pag. 66 2. Art. 20: Sono ammesse, a certe condizioni, l'elusione e l'evasione degli oneri sociali pag. 66 3. Art. 21: I sindacati e gli imprenditori devono collaborare pag. 68 4. Art. 22: Le banche non devono porre vincoli eccessivi alla concessione del credito alle piccole-medie imprese pag. 71 5. Art. 23: Le istituzioni e le imprese devono collaborare pag. 74 6. Art. 24: Le imprese devono collaborare con le associazioni di categoria e con le università pag. 77 7. Art. 25: La famiglia appoggia e sostiene le iniziative imprenditoriali pag. 79 8. Art. 26: La reputazione vale più del successo pag. 81	

Fonte: (Cottica 1995)

La metà degli anni '90 segnano un punto di svolta epocale per l'economia italiana in generale e i sistemi distrettuali in particolare: finisce in Europa l'epoca dei cambi flessibili e delle svalutazioni competitive. L'ambiente economico esterno diventa l'ambiente economico e, quindi, si allargano le spinte concorrenziali, prima che sui prezzi, direttamente sulle modalità di utilizzo alternativo delle risorse impiegate. Inizia quindi un periodo nuovo in cui aumentano le spinte al cambiamento e, dunque, la pressione competitiva impatta direttamente sul sistema delle regole che le imprese adottano nei rapporti con i lavoratori, nei confronti con le altre imprese, e con le istituzioni locali. Quali erano queste regole: la tesi riassume i risultati ottenuti da interviste dirette agli attori del distretto utilizzando lo stile di un autore molto caro a Sebastiano – il giurista e filosofo Antonio Pigliaru che scrive sul codice di comportamento del banditismo barbarico⁷: ogni capitolo della tesi riporta una regola fondamentale del distretto che, a sua

⁷ A.Pigliaru, (1993) *Il banditismo in Sardegna*, Milano, Giuffrè.

volta, illustra precisi comportamenti fondativi – direttamente osservabili – condivisi e convissuti dagli attori. Ragionare oggi su quel codice è di grandissimo interesse.

Se si dovesse sintetizzare l'effetto generale, sinergico, dell'insieme di quelle regole, di quel disegno degli incentivi, di quelle sanzioni, descriveremmo un "bene comune" costruito dagli stessi attori (istituzioni locali comprese) in un lungo processo *bottom-up*.

Chi legge è caldamente invitato ora a meditare in modo approfondito sui diversi articoli del "codice" e sottoporsi ad un autotest, ponendosi i seguenti quesiti:

- Quale articolo non è mai stato rispettato?
- Quanti di quegli articoli sono ancora in "vigore"?
- Quali sono state le cause che hanno determinato il cambiamento?

La nostra personale risposta è che tutte quelle regole sono state effettivamente in vigore; che tutte quelle regole sono ancora il codice che guida il comportamento di un gruppo d'impresе, ma speriamo caldamente non diventi rapidamente una minoranza da "riserva indiana". Infine le cause del cambiamento. Le abbiamo indicate sopra: defiscalizzazione degli oneri collettivi del funzionamento del sistema, deregulation, filosofia politica liberista – non liberale – assunta acriticamente dai decisori. Discutiamo i punti.

b. Che cosa è accaduto

Per introdurre il primo dei punti cardine della presente riflessione, ricorriamo ancora all'aiuto di Giacomo Becattini che, a sua volta, fa esplicito riferimento al pensiero di un altro *magister magistrorum*:

«Perché dico che l'economica ha perduto la bussola? Per due ragioni, essenzialmente: per il culto dell'espansione illimitata del PIL, novello vitello d'oro, ch'essa irresponsabilmente alimenta, e per l'esaltazione acritica del capitalismo, anche nelle sue espressioni più smaccatamente monopolistiche e speculative. [...]

E Federico Caffè, altra grande, indimenticata, presenza nei nostri studi, scriveva, già negli anni settanta: «Come economista quello che mi colpisce è (...) il persistente appello, ieri e purtroppo anche oggi, all'economia di mercato e il persistente silenzio sui "fallimenti intrinseci" al suo modo di operare contemporaneo. È il silenzio che ha privato di efficacia, come purtroppo priva tutt'ora di risonanza, ogni pur documentato e appassionato richiamo a inconvenienti vistosissimi del capitalismo monopolistico». E concludeva, incisivamente: «L'odierna voga del ritorno al mercato costituisce in definitiva, una pavida fuga dalle responsabilità». E ancora, indicando la via d'uscita: «occorre ritornare a quelle concezioni che identificarono pionieristicamente e in termini non classisti le divergenze fra interessi privati e interessi sociali»». (Becattini 2003, p. 15)⁸

Per avere un esempio macroeconomico degli "inconvenienti vistosissimi del capitalismo monopolistico" si rimanda ancora agli auguri di buoni anni '10 di Krugman, in apertura. Poi ci sono gli "inconvenienti nazionali". Sempre a proposito del calcolo del PIL:

«Secondo Tremonti, l'Italia è interessata a introdurre indici che «catturino anche questo tipo di ricerche» perché il Pil non misura il vero benessere di una nazione «Se si calcolassero la bellezza, il cibo, la cultura e il clima l'Italia sarebbe al primo posto nel

⁸ Non sempre, e non necessariamente, la scienza economica perde la bussola: ad esempio, sarebbe materia da approfondire quanto i filoni di ricerca sull'economia locale e sul ruolo dell'economia civile della tradizione italiana siano largamente congruenti al filone di ricerca per cui è stato assegnato il premio Nobel 2009 per l'Economia ad Elinor Ostrom per i suoi studi sulla produzione/conservazione di beni commons grazie a processi sociali di tipo bottom-up.

mondo»” (“Tremonti: no all’eurogruppo e auspica un PIL più veritiero”, *Il Giornale* 15/01/2010, p. 26)

Come si vede il Ministro “pasticcia” confondendo il concetto di Ricchezza (stock) con il concetto di Prodotto (flusso): ad esempio, le coste sono una “ricchezza” di cui l’Italia abbonda; la privatizzazione delle coste è una misura economica che produce un flusso di reddito che finisce nel PIL, e un danno all’ambiente che *non* viene contabilizzato nel PIL. Non dobbiamo però preoccuparci che il ministro delle finanze si conceda queste confusioni perché – come riporta il *Corriere della sera* (“Tremonti: l’Italia prima con il PIL della felicità”, 15/01/2010; p. 33) – il suo tono era scherzoso.

In generale, la questione che si pone è di natura interattiva: quale è il grado di responsabilità delle decisioni individuali/locali sul benessere collettivo? E, viceversa, quali sono gli effetti del cambiamento delle regole sul comportamento individuale/locale? In questa interazione il problema (non classista) del monopolio è proprio l’origine della divergenza tra interessi privati e interessi sociali. In generale, l’equilibrio tra comportamento individuale e collettivo è regolato dall’esistenza di beni pubblici: il monopolio e la difesa della rendita sono la principale causa della loro distruzione. Vista la nostra definizione di sostenibilità, dovrebbe essere chiara l’importanza teorica di questo passaggio: il concetto di sostenibilità è da sempre il cuore della teoria economica; il problema drammatico è che si dà per scontato che quella condizione sia facilmente e – automaticamente – raggiungibile, tanto da essere stilizzata nell’equazione Domanda = Offerta.

Davanti al “fantasma” del monopolio, ogni economista standard che si rispetti, soprattutto se la sua formazione è avvenuta in tempi recenti, avrà una “comprensibile” reazione d’impazienza. Come, si chiederà, ancora quel ferrovicchio? È vero che il monopolio è ancora materia d’insegnamento, già dal primo ciclo di formazione, ma è solo per dare maggiore onore e gloria al pensiero principe della concorrenza perfetta. Infatti, a prescindere dall’insostenibilità delle ragioni strutturali della sua esistenza (numerosità delle imprese, libertà di accesso, ecc.), è ampiamente dimostrato che il solo monopolio logicamente concepibile è il monopolio legale, cioè quello permesso proprio dalle stesse istituzioni. *Ergo*, togliamo di mezzo l’azione della mano pubblica e il problema del monopolio – ammesso che possa verificarsi davvero – sparirà come la nebbia alla luce del sole della concorrenza. E poi, sul piano pratico, manteniamo già un’agenzia anti-trust: se c’è un problema ci pensi lei; in ogni caso non sembra che ci sia un tema rilevante da discutere.

L’obiezione è potente: per questo che chiediamo un esercizio di pazienza.

Tra breve utilizzeremo un modello di monopsonio come fattore esplicativo; ma per farlo si sono dovuti risolvere numerosi problemi logici derivanti, appunto, dalla divergenza tra le previsioni della teoria classica e l’osservazione empirica. (Per non tediare troppo il lettore non specialista il modello teorico è discusso in maggiore dettaglio nell’appendice A).

Ad esempio: è possibile sostenere che gli elementi degenerativi del tessuto economico locale siano derivanti dal potere monopsonistico delle imprese sul mercato del lavoro? Come è possibile immaginare che migliaia d’individui subiscano il potere di pochi e non mettano in atto comportamenti correttivi spontanei? Non stiamo forse discutendo di distretti industriali caratterizzati proprio dalla bassa asimmetria informativa tra gli agenti, come indicato dai codici di Figura 4? È logicamente serio proporre come modello di spiegazione uno schema logico che prevede minore impiego di risorse e occupazione, a fronte dei dati empirici che presentano il problema opposto?

In dettaglio, vediamo che cosa dice la teoria economica. Come è noto, in concorrenza si cerca di dimostrare che l'incontro tra domanda e offerta di lavoro determina il salario di equilibrio e l'occupazione. Dove? Nell'economia, nei differenti comparti, per aree, per professioni, ecc. *Se* si è in concorrenza, possiamo segmentare il mercato come si vuole, in ogni caso soggetti omogenei saranno valutati con gli stessi criteri.

La scena cambia quando l'impresa ha "potere" di mercato, come nell'esempio classico di monopolio o monopsonio (dove il monopolista è l'acquirente) discusso nell'appendice A.

Ad esempio sul mercato del Lavoro, l'impresa monopsonistica tratta con il lavoratore conoscendo (e manipolando) i termini della sua offerta. In particolare l'impresa conosce quanto è disponibile a ricevere al minimo ogni lavoratore in cambio per ogni unità in più di lavoro erogata; quindi riesce a stabilire unilateralmente la spesa per ottenere tale ammontare. Qual è il vantaggio rispetto alla concorrenza? Il vantaggio è solo per il monopsonista che con una spesa media più bassa ottiene profitti più alti, non perché ha prodotto di più e meglio, ma perché li ha presi direttamente dalle tasche dei lavoratori pagando salari più bassi rispetto a quelli che avrebbe pagato in un mercato di concorrenza, in cui avrebbe dovuto competere con altri.⁹

Il punto costituisce uno snodo importante: che cosa significa che un'impresa compete con un'altra per ottenere una "risorsa" (non importa se lavoro o risorsa naturale)? Significa due cose: a) che si stanno confrontando due progetti/processi a differente grado di efficienza e la risorsa dovrebbe andare a quello più efficiente (maggiore capacità di pagamento e/o migliori condizioni d'impiego); b) che la risorsa è scarsa e deve essere conservata/formata.

Che cosa succede quando invece si è in condizione di monopsonio? L'impresa assume solo i lavoratori su cui è possibile lucrare la differenza tra quanto il lavoratore rende e quanto il lavoratore è disposto ad accettare. Quando la "rendita" è massima il monopsonista ha raggiunto il suo obiettivo. Dov'è la differenza con la concorrenza: che nella competizione per ottenere le risorse l'impresa deve porre in campo le condizioni migliori, non solo per se, non solo per il lavoratore, ma per la comunità.

Quindi il monopsonio rappresenta una situazione inefficiente che può interessare sia l'economista attento alle questioni etiche, ma soprattutto lo deve interessare come scienziato sociale, per la perdita di benessere generale determinata dalla "sottoccupazione" delle risorse. Il messaggio finale della teoria è forte e chiaro: il monopsonista, *indipendentemente* dalle dimensioni assolute dell'impresa (grandi, medie o piccole che siano), rispetto al rapporto tra interessi privati e interessi generali, provoca un danno sociale scegliendo di essere una "più piccola" impresa.

Quanto può essere utile questo modello ai nostri fini? Così com'è assai poco, ma fornisce un indizio: indipendentemente dalle sue effettive dimensioni, il monopolista è una "più piccola impresa".

Purtroppo è vero che il concetto di "monopolio", così come lo elabora la teoria standard, è estremamente debole. Scendiamo con i piedi in terra e guardiamoci intorno: c'è qualche monopolista nei paraggi?

Forse per quella razza in estinzione di modenesi che andavano con orgoglio "all'Azienda", HERA può rappresentare un monopolista; ma sono ormai molto vecchi e dal ricordo debole: non vedono gli enormi vantaggi "sociali" che derivano dalla quotazione in borsa e nel flusso di capitali necessari agli investimenti in infrastrutture. Dio ci

⁹ Nella figura 14 in appendice l'ammontare della rendita di monopsonio è proporzionale al rettangolo scuro.

ha donato l'acqua, ma si è dimenticato i tubi. Hera, utilizzando gli investimenti privati, completerà l'opera divina. Anche le numerose cooperative sociali, che dipendono da Hera per una quota decisiva del loro fatturato, spesso pensano di aver a che fare con un monopsonio che esercita il suo potere in modo sempre più arrogante; ma d'altra parte, se non sono contente, chi limita davvero la loro azione di mercato oltre l'ombra del campanile?

Anche i fornitori di parmigiano reggiano, o di salami, pensano spesso alla GDO come ad un sistema di monopsoni. Ad esempio, quando vengono costretti a sopportare interamente l'onere delle campagne promozionali: quelle che rovinano il mercato insegnando al consumatore razionale a fare scorte e aspettare la prossima campagna promozionale che, presto o tardi, certamente arriverà. Ma cosa farebbero quei produttori, soprattutto di grandi dimensioni, senza la GDO? E si potrebbe continuare passando, da gruppo a gruppo, da consorzio a consorzio, senza avere mai le prove certe dell'esistenza di un monopolio.

Il punto è che quando si cerca un comportamento di tipo monopolistico, in generale, si guarda nella direzione sbagliata. In particolare si cercano le condizioni strutturali (limitato numero d'impresе, difficoltà di accesso ad un settore, comportamenti collusivi espliciti, ecc.), in realtà si indaga molto poco sulla struttura dei diritti delle imprese e i meccanismi della loro formazione. Ad esempio si è restii a pensare che l'esercizio del potere di mercato possa essere esercitato simultaneamente da una vasta platea di agenti: eppure si pensi alle reazioni dei tassisti o dei trasportatori rispetto a misure ritenute lesive dei loro interessi.

In ultima istanza, l'attenzione deve essere rivolta alla solita "triade" di azioni: fisco, (de)regulation e orientamento della cultura politica. Vediamo ora come l'azione della triade agisce nel creare potere di mercato e come ha funzionato nel caso dell'economia distrettuale. Lo faremo in tre rapidi passaggi: il primo è il ruolo della politica economica e dell'azione pubblica.

Nel discorso del suo insediamento, Ronald Regan ha sintetizzato il punto di vista neo-liberista che ha dominato la scena negli ultimi trentanni con lo slogan: la Stato non è mai la soluzione del problema, lo Stato è il problema. L'affermazione ha un altissimo contenuto informativo, ma deve essere reinterpretata nel seguente modo: la Stato non è mai la soluzione del problema, lo Stato è *sempre parte del* problema.

La ragione è semplice: mentre un operatore privato può scegliere di *non* operare, per l'operatore pubblico anche il non-fare corrisponde ad specifica politica economica: ad esempio in difesa di un particolare assetto dei diritti di proprietà; oppure quando interviene per "favorire" la concorrenza, riducendo i diritti di qualcuno e creando diritti per qualcun altro. Lo Stato non è mai la soluzione del problema perché – in una condizione non-stazionaria a entropia crescente – la soluzione finale del problema semplicemente non esiste, deve essere via, via ricercata nelle condizioni di sostenibilità. Infatti, uno Stato efficiente non è quello che fissa una "soluzione" finale per l'economia, bensì quello che mantiene l'equilibrio dei poteri tra i diversi stakeholders (anche di quelli che non hanno voce come le generazioni future): in altri termini, una democrazia economica con l'equità come valore cardine. Sgravi fiscali e deregulation quando vengono gabellati dalla cattiva cultura economica come neutrali, perché favorirebbero il Mercato, sono solo strumenti di una precisa politica economica *attiva* che favorirà qualcuno ai danni di qualcun altro.

Il secondo passaggio sono le condizioni del potere monopolistico. Non potendo discutere tutti i passaggi in dettaglio usiamo in modo assiomatico un'idea forte, esisten-

te in letteratura, tirandola verso i nostri fini. L'idea è nota come "la congettura di Coase": nessuno può mantenere un potere di monopolio anche se ha i diritti esclusivi sull'intero ammontare di una risorsa oppure se il bene è *durevole*. Gli unici monopoli possibili sono quelli creati dalla legge e dalla *capacità unilaterale di ridurre la durabilità di un bene* oppure – aggiungiamo noi che siamo interessati al monopsonio sul mercato del lavoro – di una relazione contrattuale. La vera chiave del monopolio non può essere alcuna condizione strutturale "naturale", bensì la formazione e il mantenimento del diritto unilaterale su modalità e *tempo* di sfruttamento di una risorsa o di una relazione.

Il terzo passaggio è mostrare che cosa può produrre il micidiale cocktail, prodotto dalla triade di cui sopra, nel favorire lo sbilanciamento del potere decisionale degli stakeholders sul mercato del lavoro e, quindi, l'inefficienza nel sistema. Immaginiamo un esempio.

C'era una volta un Fortunato Paese dove la Sinistra – per meglio mostrare il suo ravvedimento per gli errori compiuti in passato – decise di ridurre lacci e laccioli che intralciavano il mercato: ad esempio, modificando le norme che regolano le relazioni di lavoro; aumentando la flessibilità contrattuale, permettendo l'intermediazione privata di manodopera, ecc. Nel contesto istituzionale in cui opera il Fortunato Paese esistono numerosi strumenti di intervento sul mercato del lavoro, molti dei quali prevedono un bilanciamento tra meccanismi di flessibilità nell'ingresso uscita dall'occupazione, accompagnati da strumenti assicurativi che impediscono – in ultima istanza – al salario di scivolare troppo velocemente verso il basso. La Sinistra, interessata ad agire in modo *politically-correct*, decise di adottare per il mercato del Lavoro del Fortunato Paese una nuova strategia di *flex-security*. Per quanto riguarda la *flex* di utilizzo della risorsa Lavoro furono effettivamente adottate le misure di cui sopra (a cui si aggiunsero tutte quelle che riuscì ad inventare lo straordinario talento creativo dei suoi abitanti nell'applicare quelle normative). Quando però si fecero davvero i conti di quanto sarebbe costata una seria politica di *security* (cfr. Figura 2) ci si rese conto del rilevante costo (leggi: prelievo fiscale) necessario per la protezione della risorsa. Dato che una sinistra, sinceramente ravveduta, deve parlare sempre di sgravi fiscali – anche nel regime di scandalosa evasione fiscale che vigeva nel (soprattutto per qualcuno) Fortunato Paese – accadde che venisse introdotta la *flex* e fosse dimenticata la *security*.

Come si cerca di mostrare graficamente in appendice, se esistono una molteplicità di tecnologie in competizione, a diverso livello tecnologico, ma nessun salario di riferimento la competizione spinge verso condizioni sempre peggiori. Soprattutto se ciò avviene per azione della normativa e dell'azione incentivante da parte delle istituzioni che – limitando la contrattazione generale – consente di modificarlo continuamente in tanti micro mercati quante sono le tecnologie disponibili (o di modificare continuamente le condizioni d'impiego per lo stesso salario) si verificano le condizioni per il rafforzamento dei poteri di monopsonio. Il punto è che questa non è solo una questione contrattuale tra le parti, ma riguarda l'efficienza del sistema: infatti, si forma e si alimenta un incentivo avverso all'innovazione.

Perché questo avviene? La mancanza di un salario di riferimento consente una non-selezione delle tecniche peggiori che, come la cattiva moneta, tendono a scacciare o a ridurre gli incentivi per l'adozione di forme di produzione più efficienti. È esattamente questo il principale danno sociale del monopsonio. Ma non è finita: la massa delle "più piccole imprese monopsoniste" tende a sprecare le risorse e a distruggere beni pubblici. Perché?

Se il volume di Lavoro aumenta, sia per le modalità di forme d'impiego possibili nell'unità di periodo – incentivate dalle molteplici forme contrattuali di lavoro parasubordinato – sia per l'aumento dell'immigrazione, si assisterà ad una progressiva concorrenza verso il basso delle peggiori tecnologie, che abbasserà la produttività del sistema e, quindi, i salari riducendo gli incentivi alla riproduzione delle competenze: che se ne fa un tessuto produttivo dell'accumulazione di capitale umano se vengono preferiti processi a produttività decrescente resi “sostenibili” da un regime di bassi salari?

In sintesi: si crea un sistema di “più piccole imprese” che, globalmente, domanda un maggiore ammontare di risorse per sprecarle in tecnologie a minore efficienza.

Si legge nel Libro Bianco «La vita buona nella società attiva» del Ministro Sacconi, del 2009:

Dopo una lunghissima fase di contratti centralizzati e rigidamente riferiti all'inflazione programmata, che ha determinato bassi salari e bassa produttività, le parti sociali sperimentano nuove regole e procedure della negoziazione e della gestione della contrattazione collettiva. [...]

Per le parti sociali la possibilità di esaltare la loro funzione nella dimensione territoriale o aziendale si lega intimamente alla definizione di un nuovo modello di relazioni industriali funzionale a collegare i salari alla produttività del lavoro e, dunque, ai meriti individuali come collettivi. Solo in questo modo è possibile ipotizzare dinamiche retributive che a un tempo rispondano alle pulsioni salariali e alle esigenze di competitività e controllo dell'inflazione.

Il salario si definisce in termini solidali solo per la sua componente minima che in altri Paesi è regolata dalla legge nella misura media del 60 per cento circa del reddito effettivo. In Italia invece la solida tradizione contrattuale porta a mantenere in questo ambito la garanzia di una evoluzione solidale dei salari facendone il contenuto principale del contratto nazionale.

Una più marcata dinamica dei redditi da lavoro e una più efficiente distribuzione della ricchezza attraverso i salari si realizzano invece – anche in condizioni di crescita bassa o negativa – garantendo uno spazio adeguato alla contrattazione collettiva aziendale e, nel quadro di questa, anche ad accordi individuali. A regime, tutte le componenti variabili e meritocratiche del salario, nel settore privato come in quello pubblico, dovranno essere soggette a una tassazione separata in modo da essere sottratte alla logica altrimenti punitiva del merito imposta dalla progressività del prelievo. (Sacconi 2009, p. 36)

[...]La definizione meritocratica di una parte crescente del salario porta peraltro i lavoratori a esprimere una domanda crescente di controllo e partecipazione rispetto alla vita e ai destini della impresa che – in forme ordinate – può essere interesse di molte imprese accogliere. I lavoratori già partecipano dei profili negativi del rischio d'impresa, considerate le crescenti variabili che caratterizzano i mercati. (Sacconi 2009, p.37)

Nel mondo a “rovescio” del ministro Sacconi: vengono incentivati gli scambi isolati regio-local-aziendali; il mercato del lavoro viene ulteriormente polverizzato in un dedalo di “sgravi”, non dovuti ma da contrattare per apparire dei falsi privilegi; la minore produttività del lavoro è derivante dalla pigrizia dei lavoratori, facili prede di “pulsioni” salariali; la democrazia economica si misura come portafoglio di asset e non con i diritti di cittadinanza. In sintesi, nel mondo in cui le cause sono confuse con gli effetti, e il senso dei termini si trasforma nel suo opposto, la *flex-insecurity* e la negazione dei diritti di cittadinanza sono il meccanismo motore e il carburante per la produzione di monopsonio e dei suoi danni sociali.

c. *Qual è stato l'impatto effettivamente osservabile?*

Come si è detto è assai probabile che la crisi che osserviamo sia una crisi “al quadrato”, cioè il prodotto di due crisi che si amplificano. Il modello che abbiamo illustrato sembra in grado di mostrare come le politiche rivolte ad aumentare la produttività del sistema, possano trasformarsi nel loro contrario con l'aggravante di peggiorare le condizioni sociali ed ambientali, sprecando risorse umane e naturali.

Costruire un laboratorio in cui condurre un test in grado di misurare la forza relativa dei diversi fattori è assai difficile: in parte perché non si dispone, o non si riesce ad avere accesso a dati che le diverse amministrazioni raccolgono per finalità istituzionali e che rappresentano informazioni sensibili. Per superare questo vincolo gli istituti come l'INAIL o l'INPS dovrebbero aumentare la loro capacità di elaborazione dati o rispondere alle esigenze di ricerca. Come spesso avviene, dato che quest'attività è del tutto residuale all'interno degli enti, l'aiuto viene grazie alla sensibilità/competenze di alcuni funzionari. I dati che verranno commentati tra breve sono un esempio. Ma c'è un'altra e, forse, più formidabile difficoltà. L'analisi di questi problemi sfugge alle consuete tecniche di analisi econometrica per due ragioni principali: è sbagliata la teoria di riferimento e, dunque, sono sbagliate modalità d'indagine e le unità di analisi investigate. Quindi si ha uno scarso aiuto dalla letteratura di economia industriale per la verifica e il confronto dei modelli.

Ad esempio, è sempre difficile muoversi con equilibrio nel campo di Agramante della disputa infinita sulla dimensione ottimale delle imprese: altrove abbiamo cercato di dimostrare che il problema ontologico della dimensione ottima dell'impresa è un falso problema dato che la sua dimensione: a) è una grandezza multidimensionale; b) la dimensione *fisica* efficiente di un'impresa – definito un settore con prodotto “ragionevolmente” omogeneo – non è un numero dato (es. 25 o 250 o 2500 addetti) bensì una distribuzione di probabilità delle fasi in cui sono scomponibili le filiere che appartengono a quel settore.¹⁰ Detto questo, il problema della dimensione assunta dalle unità produttive, come si manifesta storicamente, è imprescindibile perché corrisponde alla dinamica della divisione del lavoro locale e, quindi, alla sostenibilità stessa dello sviluppo.

Per capire meglio vediamo che cosa è successo a Modena in un particolare comparto produttivo: il settore agroalimentare. La scelta di questa tipologia d'impresa ha un vantaggio: consente di discutere di un'attività che è stata solo sfiorata dalla crisi (la riduzione della produzione nell'attuale periodo di crisi è stata del 4% contro il 21% del resto dell'industria) e dunque consente di vedere che cosa è avvenuto in un settore “maturo”, quindi caratterizzato da una grande stabilità del suo spazio economico, dove l'impatto della globalizzazione non è subito, ma gestito da relative posizioni di forza (ad esempio, negli USA l'aceto balsamico è certamente più popolare della Ferrari).

¹⁰ E.Giovanetti, “Divisione del lavoro e organizzazione dei processi nel settore agroalimentare di Modena: imprese piccole, imprese grandi e «più piccole» imprese” (AA.VV. *Indagine sulla filiera agroalimentare del distretto in provincia di Modena*, Carocci, in corso di pubblicazione)

P. Bertolini e E.Giovanetti, 2006, “Industrial districts and internationalisation: empirical analysis and theoretical comment on a Long Established Industry in Italy”, *Entrepreneurship & Regional Development*, Vol. 18, Issue 4, 2006, pp. 279-304.

E.Giovanetti, 2004, “Il Granduca e la globalizzazione: crescita e internazionalizzazione del settore agro-alimentare di Modena” AA.VV. *Rapporto sulla situazione economica e sociale della provincia di Modena 2003*, Associazione Mario Del Monte – Università degli studi di Modena, pp. 187-210.

Come si caratterizza la divisione del lavoro e la dimensione delle imprese nella filiera agro-alimentare di Modena? Vediamo come esempio le carni suine. Se la discussione sulla dimensione delle imprese si limitasse alla Figura 5 – come fa la stragrande maggioranza della letteratura di economia industriale – si finirebbe per concludere che ci sono molte piccole imprese che hanno un ruolo marginale, sono inefficienti, ecc. Ma se l’osservazione si fa più acuta, e si osservano le fasi che vengono svolte in quelle classi di dimensione, si nota (Figura 6) che le stesse fasi possono essere svolte in molte classi di dimensione, o da sole come nel caso delle unità più piccole, o combinandosi con altre fasi nel caso delle unità più grandi.

Nei distretti industriali ideali – dove tutte, o la maggioranza, delle imprese seguono le regole descritte sopra in Figura 4 – vale quello che è noto come il “teorema di Coase”: l’efficienza viene raggiunta indipendentemente dalla distribuzione dei diritti di controllo; in altri termini, la produzione efficiente si ottiene indipendentemente dalla dimensione fisica delle unità produttive. Si può dimostrare che se questo è vero, la distribuzione attesa delle imprese per classe di dimensione tende ad una distribuzione probabilistica, detta di Yule-Simon, che è congruente con la distribuzione delle imprese (vere) di Figura 5. In sintesi, dato un normale processo di divisione del lavoro, di una qualsiasi filiera, la ricerca di una dimensione ottima d’impresa è una delle tante stupidaggini dell’economia standard.

Il lettore non specialista si domanderà: che fine ha fatto il concetto di economie di scala? Non è più vero che queste si realizzano solo quando l’impresa è grande; e che l’impresa, appunto, deve necessariamente crescere per poterle sfruttare? La risposta è che ogni processo produttivo è fatto di fasi: le economie di scala si realizzano soprattutto internamente alle fasi e, quindi, ogni fase (efficiente) può essere trasformata in un’impresa efficiente. Se così non fosse, sarebbero gli stessi imprenditori a valutare – assai prima degli economisti o di un qualsiasi osservatore esterno – come integrare o smontare le diverse fasi in unità più grandi o più piccole: o si fa così, o si è espulsi dall’azione più efficiente dei concorrenti nello stesso comparto.

Figura 5 - Imprese per classe di dimensione (Carni suine nel distretto di Modena al 2008)

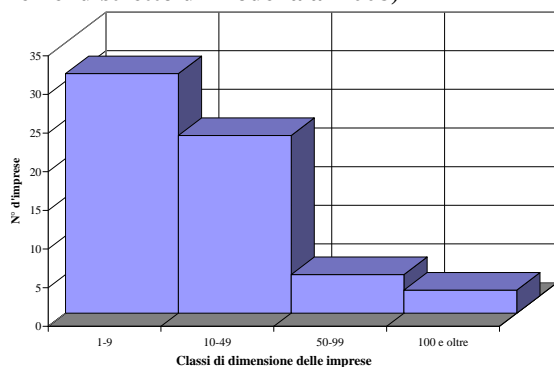
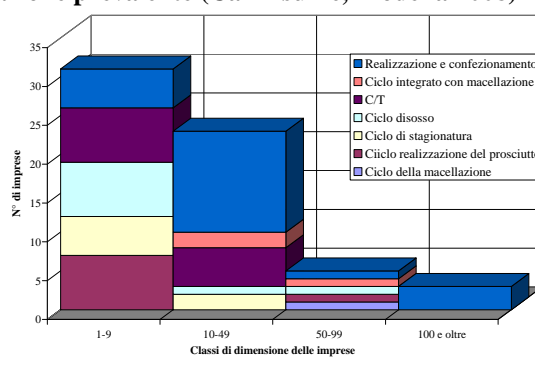


Figura 6 - Imprese per classe di dimensione e lavorazione prevalente (Carni suine, Modena 2008)



Punto fondamentale: quindi questa legge implica che, internamente alla propria classe di dimensione, *tutte* le imprese sono efficienti? La risposta è: certamente sì se valgono in modo forte e chiaro le regole (e le sanzioni) ricordate in Figura 5.

Ma che cosa capita se qualcuno, all’esterno – magari con il nobile scopo di eliminare la piccola impresa meno efficiente o le rigidità strutturali del sistema – “elimina” lacci e laccioli contrattuali (si rilegga ancora il Sacconi-pensiero a proposito del peso

della contrattazione nazionale) modificando le regole e gli accordi tra le diverse parti? Che cosa avviene quando questo processo “riformatore” assegna ad una sola delle parti in causa maggiore potere contrattuale senza controbilanciarlo con un sistema di protezione/assicurazione? Significa che *non necessariamente* si verranno a creare – a *parità di costi* – nuove opportunità di innovazione di processo attraverso l’aumento delle competenze; significa solo che *certamente* queste nuove tipologie di contratti renderanno il Lavoro *meno costoso*. Da un lato, si aumenta il potere di monopsonio delle imprese e, dall’altro, si cambia il sistema d’incentivi in modo che le organizzazioni meno efficienti – non le imprese più efficienti che raramente basano il loro assetto organizzativo sul lavoro precario – possano sfruttare questo “sgravio”. Possiamo dimostrare un’affermazione così grave? Crediamo di sì.

Prima di ragionare sulle figure seguenti poniamoci il quesito: chi ha usato il lavoro subordinato? La risposta più ovvia è: chi ne ha avuto bisogno e, dunque, ha trovato conveniente questo tipo di contratti.

Giusto, ma ragioniamo più preciso: se ad usare il lavoro parasubordinato è stato chi ne aveva bisogno, allora, come si distribuisce questo “bisogno” nelle diverse dimensioni d’impresa? Ad esempio: il lavoro parasubordinato è usato maggiormente dalla “piccola” o dalla “grande” impresa?

Se il “bisogno” di lavoro parasubordinato fosse strutturale dovremmo osservare un’ampia diffusione in tutte le classi di dimensione. Se, invece, fosse un’esigenza della grande impresa che cerca di recuperare la flessibilità, perduta con i vecchi lacci e laccioli, osserveremmo una maggiore concentrazione di lavoro parasubordinato delle dimensioni maggiori; viceversa se fosse la piccola impresa a cercare ossigeno. In tutti questi casi ci sarebbero ragioni per sostenere che la politica ha agito, o in modo neutrale, oppure in modo coerente con l’obiettivo di incentivare un qualche assetto industriale più efficiente o maggiormente preferibile.

Ma il mondo che si osserva è molto diverso dai tre casi normalmente immaginabili. Questo emerge soprattutto se utilizziamo una lente d’ingrandimento in grado di mostrare cosa avviene nei diversi settori (quindi con diversi modelli organizzativi e tecnologie). Vediamo, ad esempio, come viene utilizzato il lavoro parasubordinato nel settore agroalimentare, nei principali comparti (carni, vino e lattierocaseario) che caratterizzano la produzione di Modena (Figura 7); e, per contrasto, un settore fortemente collegato all’agroalimentare, ma di grande importanza per l’intera economia su area vasta, come il settore dei trasporti (Figura 8).

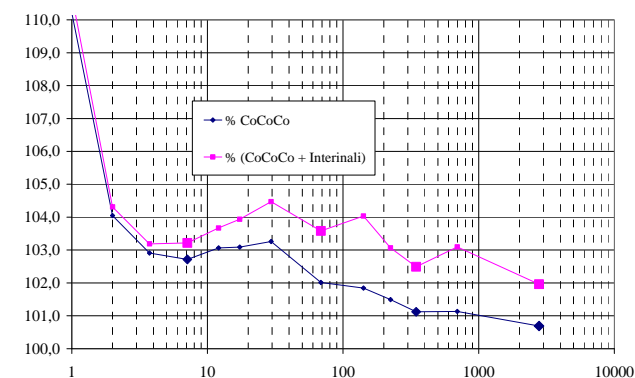
I dati sono relativi al censimento 2001, ma rappresentano gli ultimi dati ufficiali disponibili, in grado di scendere ad un alto grado di dettaglio per classe di dimensione, comparto e tipologia contrattuale. È vero che le informazioni sono vecchie, ma fotografano i settori nel mezzo del periodo che va dall’introduzione della legge 196/1997 (pacchetto Treu) e la legge 30/2003.

Se si osserva la Figura 7, si nota che la percentuale di lavoro parasubordinato è minimo in alcune dimensioni (classi) d’impresa, cresce se ci si allontana: aumenta sempre se le dimensioni diventano infime; prima diminuisce, poi cresce, per poi diminuire se ci muoviamo verso destra.¹¹ Un’altra cosa certa è che l’utilizzo del lavoro parasubordinato dipende dalla divisione del lavoro settoriale: lo conferma l’andamento radicalmente differente nel comparto dei trasporti, riportato in Figura 8. La domanda è: perché

¹¹ Non è inutile ricordare che non si stanno utilizzando micro-dati ma la massima disaggregazione resa possibile dai dati ISTAT disponibili; quindi le classi di dimensione degli addetti 1, 2, 3, 4, 5-9, 10-14, 15-19, 20-49, ecc. I punti riportati nel grafico rappresentano la dimensione media della classe.

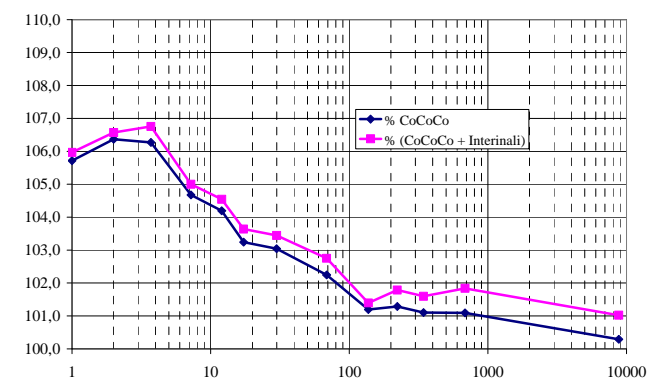
proprio quelle particolari classi di dimensione (simboli grandi nel grafico) hanno meno bisogno di lavoratori Co.Co.Co. e dei servizi di lavoro interinale?

Figura 7 - Incidenza del lavoro parasubordinato per dimensione delle imprese (Settore agroalimentare MO)



Fonte: Censimento 2001 – ATECO 15.11; 15.13; 15.51; 15.93

Figura 8 - Incidenza del lavoro parasubordinato per dimensione delle imprese (Settore trasporti MO)



Fonte: Censimento 2001 – ATECO 63.11

Un suggerimento viene dall'esperienza di ricerca nelle imprese del settore dello spettacolo e del terzo settore: entrambi i comparti dispongono, in teoria, di un ampio bacino di lavoro volontario; quindi potrebbero disporre di lavoro gratuito: ciò nonostante, nessuna impresa ben organizzata ricorre al volontariato. Meglio, nessuna impresa ben organizzata vuole avere tra i piedi dei volontari: ci sono oggi, non ci sono domani, debbono essere formati, non hanno memoria organizzativa, se il controllo gerarchico diventa troppo stringente ti consigliano vivacemente sulla direzione alternativa da seguire, ecc.

La risposta sembra dunque una sola: ci sono delle imprese – grandi e piccole – organizzate in modo da godere di economie di scale relativamente alle fasi svolte: hanno quindi un assetto organizzativo efficiente che non ha bisogno di ricorrere a lavoro precario; ci sono altre imprese che possono permettersi di essere “più piccole imprese” – e dunque avere un'organizzazione meno efficiente – solo perché sfruttano il minor costo del lavoro consentito dalla contrattualistica. Se i contratti di lavoro a tempo variamente determinato si trasformassero in contratti di lavoro a tempo indeterminato – quindi da costo altamente variabile, in costo ragionevolmente fisso – le imprese non in grado di utilizzare quelle risorse nel modo più efficiente subirebbero un aumento dei costi che avrebbe lo stesso andamento di quello indicato in Figura 7.¹²

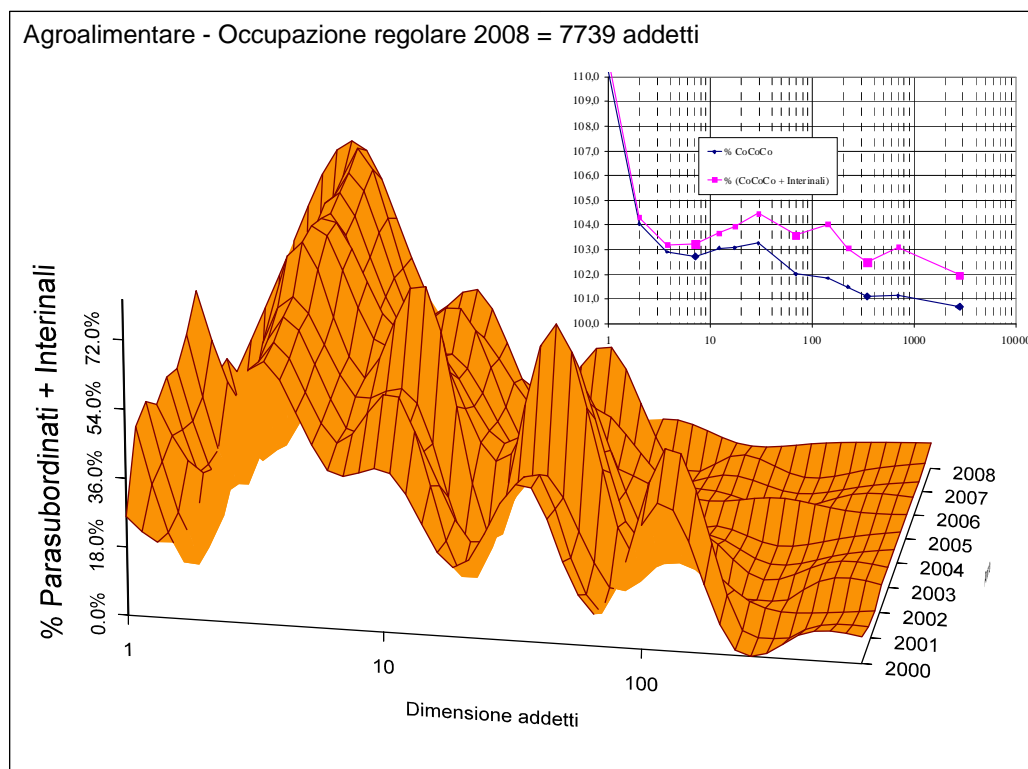
La controprova viene dal settore dei trasporti caratterizzato da una tipologia di processo produttivo che, a parità di vettore, *non* può godere di economie di scala. La riduzione dei costi può avvenire solo ponendo in essere una relazione di agenzia che coordini la logistica in modo da saturare sempre, nel tempo, la capacità di carico del vettore stesso. È vero che la relazione di agenzia può non essere necessariamente internalizzata in un'impresa di maggiori dimensioni ma, tanto più l'impresa dei trasporti cresce, tanto più è probabile che ciò avvenga e che l'assetto organizzativo diventi stabile. Dunque l'impresa si doterà di professionalità e competenze preziose che debbono essere disponibili in una prospettiva di lungo periodo: che contratti stipulereste se i vostri bisogni organizzativi fossero questi? Oppure, al contrario, che bisogni contrattuali esprimereste

¹² Se ci fosse la parità di condizioni contrattuali la Figura 7 potrebbe rappresentare la curva d'involuppo dei costi medi di lungo periodo, come quelle riportate nei libri di testo di microeconomia.

se il vostro concorrente (o quello che considerate tale visto la vostra tipologia di servizio) è uno che fa guidare un camion da Ravenna a Genova da un clandestino a cui fa pagare anche il costo del viaggio e del pernottamento nella cabina del camion?

Sugli effetti che questa cattiva concorrenza può avere sul settore abbiamo detto nella discussione del modello teorico. Vediamo ora cosa dicono i dati INAIL – relativi al lavoro parasubordinato e agli *immigrati* – disponibili in serie storica 2000-2008, per classe di dimensione d'impresa (alla massima disaggregazione ISTAT) e comparto produttivo disaggregato con il codice ATECO a quattro cifre; ad esempio quelli di Figura 9, relativi al settore agroalimentare. In sintesi, per utilizzare un linguaggio medico, si è nelle condizioni di eseguire una sorta di TAC su una porzione del tessuto economico della provincia, mentre le figure 7 ed 8 rappresentano le “lastre” fotografate dall'ISTAT al 22/10/2001.

Figura 9 - Incidenza del lavoro parasubordinato per dimensione delle imprese (Settore agroalimentare MO) – Anni 2000/'08



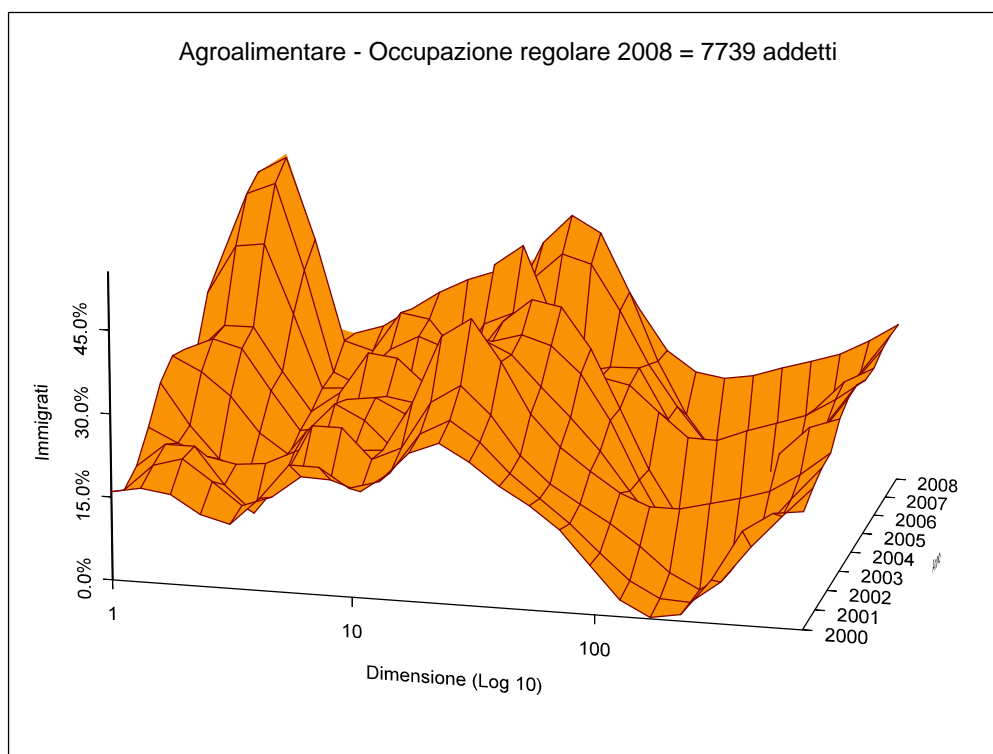
Fonte: elaborazione propria dati INAIL - ATECO 15.11; 15.13; 15.51; 15.93

La figura 9 non è altro che la “proiezione dinamica” della Figura 7 (sugli assi z e x ci sono le stesse variabili); tale proiezione è consentita dai dati annuali di fonte INAIL (asse y). Qual è la lettura storica permessa dalla figura? Le classi di dimensione “virtuose/efficienti” rimangono ancora le stesse e vengono rappresentate dalle linee in fondo alle “valli”; quelle meno efficienti spingono in alto l'incidenza dei contratti parasubordinati ed interinali. Dato che l'archivio INAIL registra non gli occupati ma il numero di posizioni assicurative accese in un anno, il grafico è in grado anche di misurare l'incidenza del turnover, proporzionale all'altezza dei picchi. Quindi nelle dimensioni

corrispondenti ai “picchi”, non solo si usano contratti temporanei, ma si reiterano più volte in un anno: il posto di lavoro è sempre lo stesso, probabilmente anche il lavoratore è sempre lo stesso, ma il contratto è sempre diverso. Questo è vero in particolare per le micro imprese; per le imprese nella classe di dimensione media (oltre i 75 addetti) l’impiego del lavoro temporaneo si è progressivamente ridotto anche se è ancora presente in modo sensibile. Cosa è avvenuto? Le imprese meno efficienti si sono “ravvedute”?

I dati sono stati appena resi disponibili e non sono ancora stati trattati cercando di mettere sotto controllo molte variabili importanti: gli effetti del cambiamento della normativa, l’impatto del ciclo economico, le relazioni interne tra le imprese (gruppi, reti cooperative, ecc.). Possiamo però mettere a confronto la Figura 9 con la Figura 10 relativa all’incidenza dei lavoratori immigrati. È impressionante la dinamica della crescita ed è, forse di più, impressionante quali sono le classi di dimensione che attirano maggiormente manodopera dall’esterno: le stesse classi di imprese “inefficienti” che sostituiscono la manodopera di provenienza locale inquadrata con contratti a termine con forza lavoro immigrata. Questo è certo perché la cifra di immigrati con contratti di lavoro parasubordinato è irrisoria.

**Figura 10 - Incidenza degli immigrati per dimensione delle imprese
(Settore agroalimentare MO) – Anni 2000/’08**



Fonte: elaborazione propria dati INAIL - ATECO 15.11; 15.13; 15.51; 15.93

È impressionante vedere chi domanda forza di lavoro immigrata e come questa elimini l’esigenza di ricorrere ai contratti atipici. Non c’è più bisogno dell’incertezza contrattuale per esercitare potere di monopsonio, basta quella esistenziale degli “invisibili”. Il senno raggiunge sulla Luna quello di Orlando al sospetto che questa classe d’imprenditori è anche quella che, oltre ad alimentare indirettamente i voti della Lega, possa anche sostenerla in modo diretto: nei fatti, siamo anche a Modena di fronte ad un

potenziale “effetto Rosarno”. La ragione è l’oggettiva convenienza ad una crescita di un forte sentimento razzista, trasversale alle classi, in grado di contrastare il riconoscimento quei diritti elementari che andrebbero ad incidere direttamente con le condizioni di sopravvivenza di un particolare strato d’imprese.

Le figure seguenti riportano l’andamento delle stesse variabili nel settore dei trasporti. È facile notare come – pur seguendo la stessa filosofia generale – la geografia dell’uso risorse “deboli” sia diversa nelle diverse classi di dimensione e per fase del ciclo economico. La proporzione dei parasubordinati, rispetto ai regolari, arriva a toccare il rapporto “cinese” di 8:1 (che manda fuori scala il grafico di Figura 11). Si noti, infine, l’altissima incidenza dei lavoratori immigrati nel settore che raggiunge il 70% della forza lavoro occupata.

Figura 11 - Incidenza del lavoro parasubordinato per dimensione delle imprese (Settore Trasporti MO) – Anni 2000/’08

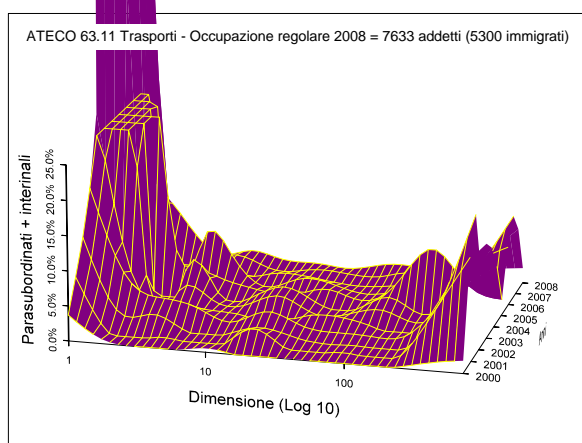
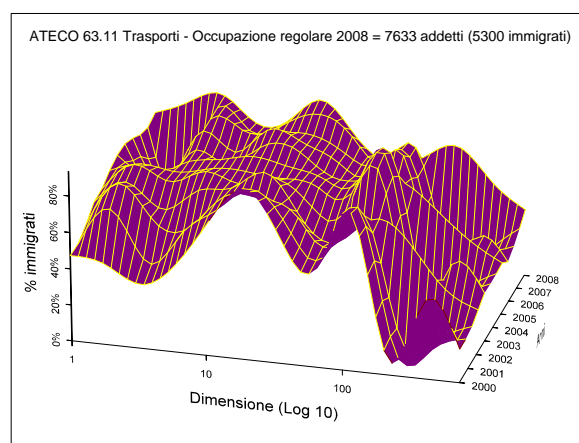


Figura 12 - Incidenza degli immigrati per dimensione delle imprese (Settore Trasporti MO) – Anni 2000/’08



3. ... per cercare il bandolo della matassa “crisi”?

Il bandolo della crisi, in realtà, sono le due polarità che divergendo hanno smesso di fornire energia al sistema: riproduzione e mobilità delle risorse; questo ha progressivamente peggiorato le sue relazioni con l’esterno. Si potrebbe dire che il sistema sia passato da uno stato a bassa entropia, ad uno ad entropia crescente avendo perso il controllo sull’uso delle risorse disponibili internamente e, quindi, sul fabbisogno e sulla produzione di “energia interna”.

Quello che si osserva sul mercato della risorsa Lavoro è l’esempio principale. Ma se è questo è quello che capita a risorse che sono di proprietà di qualcuno, si immagini la sorte delle risorse che vengono lasciate alla proprietà di Nessuno.

Si prenda ad esempio l’enorme quota del capitale sociale, rappresentata dal capitale umano e si osservi nuovamente la Figura 1: si noterà l’infimo valore degli indicatori sull’attrattività dei laureati e il tasso di emigrazione dei laureati locali. Si confronti ora questo risultato empirico con le previsioni modello di monopsonio generalizzato a bassa produttività e basso salario; si osservi infine la domanda crescente di forza lavoro a bassa qualificazione e si chiuderà il cerchio di un sistema che spreca energia e disperde le sue fonti.

Se si cambia prospettiva e si osserva lo stesso sistema mentre consuma un'altra risorsa preziosa come l'acqua lo vediamo perdere il 40% dell'acqua immessa in rete (che rappresenta solo una parte dell'acqua consumata) e, simultaneamente, scavare sempre più in profondità attingendo dalle fonti archeologiche di acqua di 30.000 anni orsono.

Prima che la crisi scoppiasse, in un'occasione di un incontro con i decisori, stimolata dalla Fondazione Del Monte, avevo proposto alla discussione la logica uno dei mantra della politica locale: «possiamo dire di no a ...?». Dopo quanto abbiamo visto emergere dai dati ribadiamo come una tale domanda, essendo ontologicamente inconsistente, è probabilmente inefficiente sul piano economico e può produrre effetti politici addirittura opposti a quelli – che con la migliore buona fede – si intende ottenere.

Perché la domanda è ontologicamente inconsistente? Perché parte da premesse di pensiero non congruenti con la natura del problema della decisione democratica. In particolare, assume che il sistema sia – in ultima istanza – regolato da una forma di Monarchia Assoluta che può dire di sì o di no ai suoi sudditi, può assegnare diritti di monopolio, concedere lettere da corsa ai suoi “capitani coraggiosi”: Sir Francis Drake, Henry Morgan o lo stesso Giuseppe Garibaldi. (Naturalmente, cambiando scala, cambia il prestigio dei sovrani e il coraggio dei capitani). È bene notare che anche il Mercato è considerato dal pensiero unico il “regno” del Consumatore Sovrano.

Il sistema che abbiamo di fronte dovrebbe essere una Democrazia.

L'Art. 1 della Costituzione non piace al Ministro Brunetta, “è un compromesso all'italiana che non significa nulla” dimenticando che non fu affatto un compromesso, ma la vittoria di Fanfani contro Togliatti che aveva posto in votazione la dicitura “Repubblica Democratica di lavoratori”. Mi domando quali sarebbero i commenti se fosse stato ratificato il risultato dalla prima sottocommissione del 28 Novembre del '46: “L'Italia è una Repubblica Democratica. Essa ha per suo fondamento il lavoro e la partecipazione **concreta** di tutti i lavoratori alla organizzazione economica, sociale e politica del Paese” (12 voti favorevoli e 4 contrari). Sua Eccellenza, da economista del Lavoro, è disturbato dall'idea che la Repubblica Democratica sia fondata solo sul Lavoro. Lamenta che nella Costituzione “... manca l'Europa, quando l'Italia invece vive immersa nell'Europa, e (confondendo i mezzi con i fini) non ci sono concetti fondamentali come il mercato, la concorrenza, la trasparenza, il merito”. Sarà il ministro Maroni a relazionare su quanto siamo immersi nell'Europa e come a Rosarno vengono declinati – e da chi – concetti quali il “mercato, la concorrenza, la trasparenza e il merito”. Spiegherà altresì le relazioni esistenti tra la “troppa tolleranza” e l'art. 41 “L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali”.

Sembra evidente che la Costituzione della Repubblica non piace a molti componenti del Consiglio dei Ministri – pur se hanno giurato di difenderla, non sulla testa di terzi, ma sul proprio onore – ma quel documento è il riferimento corretto su piano ontologico, perché fondativo del nostro patto sociale e coerente con il concetto di sostenibilità. Non sono un costituzionalista, ma provo a (ri)leggerla da economista, come riferimento globale all'azione locale. Art. 1: L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sulle risorse che possiede (il Lavoro è la risorsa in grado di rigenerare tutte le altre e, quindi, è anche la più preziosa). Art. 2: il cittadino gode di diritti inviolabili; Art. 3: ci deve essere parità di diritti e debbono essere rimossi gli ostacoli al loro godimento; Art. 4: Ogni individuo ha diritti di cittadinanza e doveri di responsabilità sociale della pro-

pria azione; Art. 5: Ci deve essere unità di intenti generale e responsabilità locale; Art. 6: Le minoranze debbono essere tutelate; Art. 7: Laicità delle decisioni; Art. 8: Uguaglianza delle confessioni religiose davanti alla legge; Art. 9: Tutela e promozione della ricerca scientifica; difesa delle risorse naturali, del patrimonio storico, del paesaggio; Art. 10: riconoscimento e adesione al diritto internazionale, ma difesa dei perseguitati per motivi politici; Art. 11: Ripudio della guerra e limitazione della propria sovranità per favorire organismi di pace internazionali; Art. 12: il nostro vessillo è la bandiera tricolore, nata in terra d'Emilia, ispirata ai valori universali di Libertà, Uguaglianza e Fraternità.

Il Ministro Brunetta, dice che vorrebbe riformare la parte prima della Costituzione – che riguarda i diritti e i doveri dei cittadini – ma la confonde con i Principi Fondamentali che sono quelli che – in realtà – vorrebbero cambiare. Parla di assenza di Europa, nata dopo e in virtù dell'articolo 11; confonde i mezzi (mercato, concorrenza, trasparenza e merito) con i veri fini della Costituzione: garanzia dei diritti per la partecipazione paritaria; partecipazione paritaria per la democrazia effettiva; democrazia effettiva come solo criterio di allocazione sostenibile del patrimonio di risorse scarse da utilizzare, comunque, con scopi coerenti all'interesse generale. Che cosa vorrebbe cambiare il premio Nobel per l'Economia Amartya Sen di questo documento? Dirò di più, quale articolo vorrebbe cambiare un qualsiasi premio Nobel per l'economia, anche di ispirazione liberista, oppure un qualunque economista degno di questo nome? Se tralasciamo i riferimenti alla rivoluzione francese, nulla. In termini economici, tutti gli articoli possono essere letti come rivolti ad una regolazione di esternalità e/o alla correzione di qualche causa di fallimento di mercato. Usando ancora le parole di Federico Caffè, ricordate da Becattini, la Costituzione Democratica cerca di evitare, in modo non-classista, che gli interessi privati divergano dagli interessi sociali. La sostenibilità è il rispetto di questo principio.

I principi fondativi democratici non si pongono il problema delle concessioni: «possiamo dire di no a ...?» e non si pongono neppure i problemi di “efficienza” allocativa. Si pongono invece problemi di metodo che diventano, in sede locale, di sostanza politica: si esplicitano gli interessi, si pesano democraticamente i benefici sociali e si valutano i risultati nell'interesse generale; e poi, si ricomincia da capo.

Il vero pericolo è che – al contrario – le politiche locali siano catalizzate o da un modello concertativo degli interessi pesanti («possiamo dire di no a ...?»), ovvero da un modello puramente allocativo del mercato o dei quasi-mercati: in entrambi i casi sarebbe assicurata nuova linfa vitale alla cultura della concessione monopolistica che ha devastato il Fortunato Paese. C'è da aggiungere che, per la rigenerazione dei monopoli, dal confronto emerge con maggiore fluidità ed efficacia il modello dei mercati e quasi-mercati. La tecnica è semplice: ogni questione di interesse pubblico sia polverizzata in una miriade di contrattazioni local-individuali e queste siano chiamate Mercato. Penserà poi il “consumatore” ma, soprattutto, l'impresa, la confraternita o il comitato d'affari a ridare segno coerente e colore politico a tutta l'operazione.

Esempio: la Regione Lombardia crea il voucher Dote Scuola, una quasi-moneta per «borse di studio, trasporto, mense scolastiche e materiale didattico». Ma tra i negozi convenzionati non ci sono solo cartolerie, negozi d'informatica, librerie (che lamentano di aver raccolto solo le briciole dell'intero stanziamento), ma anche colorifici, negozi d'abbigliamento, valigerie, ferramenta, agenzie di viaggio, ottici, supermercati e persino agriturismi. A domanda l'assessore all'Istruzione, formazione e lavoro Gianni Rossoni, vice presidente della Regione Lombardia, risponde: «*La Dote Scuola è un contributo al-*

le famiglie che hanno un reddito molto basso ... non mi interessa se viene speso per comprare la carne o una valigia. Mi indignerebbe di più sapere che hanno beneficiato del buono quelle famiglie che non appartengono alla fascia di reddito alla quale si rivolge lo stanziamento»¹³. Dunque la Domanda si incontra con l'Offerta e che entrambe leggano "Regione Lombardia" sulla moneta scambiata. Il problema che le risorse stanziolate ottengano l'effetto di costruire il bene pubblico istruzione, che avvenga effettivamente l'esercizio del diritto-dovere della formazione, che sia rispettato il dettato della Costituzione della promozione di capitale umano e sociale, di tutto ciò l'assessore Rossoni sembra comprendere solo l'aspetto della beneficenza. Tutto il resto è un fatto privato: per ottenere gli strumenti utili alla formazione, rivolgersi ad una ferramenta (convenzionata).

Si diceva sopra che le polarità dello sviluppo sostenibile sono due: la conservazione/rigenerazione delle risorse interne, l'equilibrio del saldo della mobilità delle risorse stesse con l'esterno. La crisi ha improvvisamente aggravato, rendendoli evidenti, i disequilibri nella riproduzione e nella mobilità. Quindi il vero bandolo della crisi è affrontare il problema redistributivo. Come? La lista è lunghissima ma ci sono due premesse importanti: far pagare interamente i costi della riproduzione a chi usa le risorse; promuovere la Qualità e la Bellezza in ogni forma e manifestazione. Sarebbe fondamentale – come si dice – far crescere una società della Conoscenza ma, dato come sono trattate le risorse, in generale, e quelle umane, in particolare, sono personalmente molto pessimista; per la proliferazione dei non-luoghi e per quello che sta avvenendo nelle nuove periferie sono personalmente molto pessimista: non riesco a non pensare all'economia della conoscenza come l'inevitabile risultate dell'attuazione delle due premesse, sempre più difficili da realizzare. Ad esempio, c'è molta attenzione alla creazione dei poli tecnologici. Ora anche dimenticando la relazione tra spesa necessaria e la formazione della massa critica,¹⁴ abbiamo la stessa attenzione a quello che avviene, quotidianamente, nella scuola media superiore? Chi la sta difendendo dai tagli e dalla burocrazia? Stiamo misurando il suo stato di salute? Gli studenti provenienti dagli istituti modenesi sono risultati primi in tutti i test di ammissione, gli stessi che – lo stesso giorno e alla stessa ora – sono stati somministrati in dodici sedi universitarie italiane: ma, data la votazione medio bassa ottenuta, non è chiaro se rallegrarsi del risultato o deprimersi. Infine, che cosa avverrà – e come si comporterà politicamente – quell'ampio e crescente strato di "fancazzisti" 16-26enni che vive le lunghe ore quotidiane nel limbo del non-studio e del non-lavoro?

Se il bandolo della matassa è quello indicato, la sua individuazione deve essere in area vasta. Basterebbe seguire solo i flussi di mobilità scuola/lavoro per comprendere che vivere a Modena, lavorare a Sassuolo e incontrare i clienti in provincia è un'esperienza da 70.000 Km/anno. Il PTR riporta a questo proposito una figura illuminante.

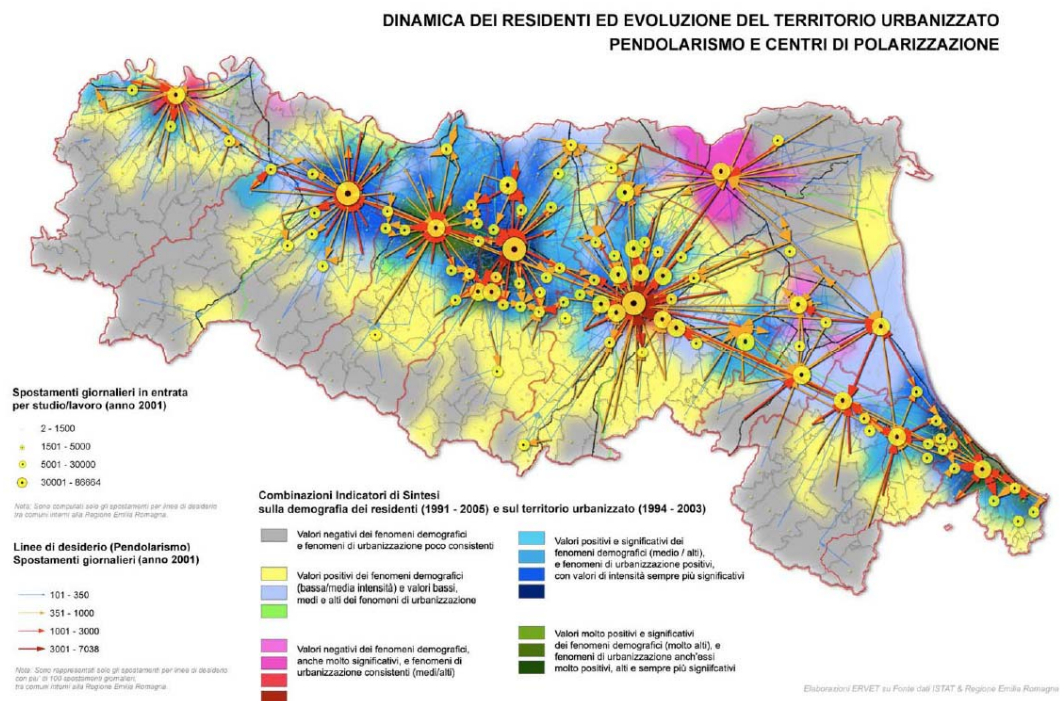
Se la mobilità delle risorse interne è una delle polarità problematiche, il loro trasporto fisico è una delle questioni strategiche che è impossibile risolvere in sede locale ma che, soprattutto in sede locale, è facilissimo ostacolare.

Il gioco è complesso e la razionalizzazione dell'esperienze di decisione partecipativa è ancora allo stadio iniziale. Spaventa l'idea che aspetti tecnici di grande complessi-

¹³ N.Francalacci, "I buoni scuola lombardi si spendono in agriturismi, ferramenta, valigie", *Il Venerdì di Repubblica*, 8/01/10, n°1138; p. 23.

¹⁴ Ad esempio, Montpellier, in Francia, rappresenta un enorme polo tecnologico, creato partendo da un nucleo di oltre 30000 ricercatori di enti di ricerca pubblici.

tà come la politica dei trasporti o i piani urbanistici possano essere davvero affrontati come processo partecipato. Eppure, almeno la formazione del PTCP è stata un'esperienza partecipata: ha dovuto navigare tra gli scogli di Scilla del «possiamo dire di no a ...?» e i Cariddi del «Mercato dice che ...»; è stato appesantito dal retro-pensiero che tutto sarebbe finito presto nel cassetto, ma è stato approvato da un'ampia platea di stakeholder chiamati al processo partecipativo. Si può dubitare del Piano, ma non nessuno può accusarlo di essere un'azione di tipo DAD (Decido, Annuncio, Difendo). Al contrario, si è inaugurata una stagione, magari non esaltante, ma certamente innovativa nella ricerca di metodo congruente con la “democrazia economica”: per chi ama il Sabba delle sigle, potremmo definirlo – più che un piano – una strategia PPP (Proposta, Partecipazione, Progettazione). Tra i suoi maggiori pregi la valutazione periodica dei risultati e l'eventuale correzione di rotta.



La Regione nel suo recente PTR assegna un ruolo fondamentale di coordinamento locale ai PTCP, investendoli di una responsabilità oggettiva nel disegno degli incentivi e dunque – in ultima istanza – del valore da (ri)dare alle risorse locali.

È Utopia che i decisori locali, si prendano sul serio, e considerino una loro decisione collettiva – già ratificata – il punto di ripartenza per l'elaborazione del piano “A”, di contrasto alla crisi in termini reali e di una nuova impostazione delle politiche per lo sviluppo?

Appendice A: note sul monopsonio e sulla discriminazione salariale di 1° ordine

È utile, innanzitutto, riassumere cosa dice la teoria economica standard a proposito di quella condizione di mercato che vede un potere di mercato dal lato della domanda di beni o fattori; per semplicità ci concentreremo solo sul mercato del Lavoro. Si osservi la Figura 13: se il mercato fosse perfettamente concorrenziale, domanda e offerta di lavoro si incontrerebbero consentendo un'occupazione L_c e un salario w_c . A beneficio del lettore non specialistico ricordiamo che la curva di offerta di lavoro indica il numero di lavoratori disponibili a lavorare per un determinato salario. Intuitivamente: più il salario cresce e più lavoratori entrano sul mercato del lavoro.

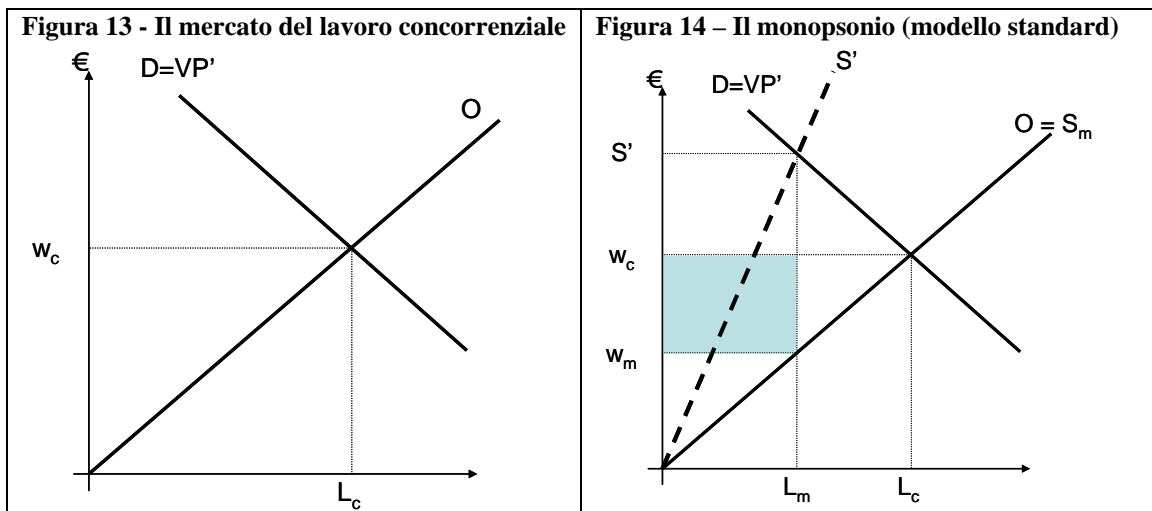
Molto meno intuitivo è invece l'andamento della curva di domanda: perché dovrebbe decrescere? In fondo se la domanda di lavoro è legata alla capacità produttiva dell'impresa, tante più imprese (che debbono soddisfare un determinato livello di domanda finale di beni e servizi aggregata), tanti più posti di lavoro: quindi ci si attenderebbe una domanda di lavoro perfettamente verticale.

La storia che la teoria classica vuole/deve raccontare è un'altra: si parla di una meta-tecnologia rappresentativa, che definisce una meta-impresa rappresentativa, che è caratterizzata da rendimenti decrescenti (di breve o di lungo? Ma non è possibile saperlo perché siamo in un meta-periodo) che si presenta su un meta-mercato del lavoro misurando la relazione tra quanto vale il meta-prodotto marginale VP' – cioè quello ottenuto dall'ultimo lavoratore impiegato – relativamente al salario erogato: ogni studente diligente, di tutte le università del pianeta in cui si studia economia, deve sapere che il profitto è massimo quando $VP' = w$, ma che è massima anche la soddisfazione del lavoratore che vede retribuita la quantità di lavoro che desidera erogare esattamente con il salario desiderato. E lo studente deve sempre sapere a che cosa deve essere uguale il salario, in modo tale che, per dirla con le parole di Eugenio Montale: « Mi dissi: Buffalo – e il nome agì ». Soddisfatta l'impresa, soddisfatto il lavoratore, alcuno ha null'altro a pretendere e la soddisfazione sociale è massima: non esistono – né possono esistere – divergenze tra interessi individuali e interessi sociali. Si comprende anche perché a discutere di quella curva, forse la più preziosa al *core* della teoria economica standard, si vada incontro a una guerra di religione.

Si correrà questo rischio ipotizzando che la curva di domanda sia invece formata da n unità produttive, ognuna ordinata in relazione alla produttività (fisica) della specifica tecnologia adottata, in modo decrescente. Una “curva” così costruita non mostra una relazione funzionale tra domanda di L e w (che non esiste), bensì il criterio di razionamento nell'uso della risorsa lavoro che il mercato imporrebbe se, e solo se, ci fosse un determinato livello salariale riconosciuto come “standard minimo”.¹⁵

La scena cambia quando l'impresa ha “potere” di mercato, come nell'esempio classico di monopsonio riportato in Figura 14. **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**

¹⁵ Il vantaggio di questa proposta è che non ha bisogno di alcuna ipotesi sulle tecniche: possono essere tutte quelle osservabili, dal trattore all'aratro, dal super computer all'abaco. Ma l'aspetto più importante è che una tale rappresentazione è adatta ad incorporare il cambiamento endogeno: non c'è alcuno spostamento della curva o sulla curva quale entità metafisica preesistente, in grado di far prevedere la relazione tra innovazione e domanda aggregata di lavoro, ma solo un mutamento dell'ordinamento interno della gerarchia delle unità e, quindi, delle tecnologie (e dell'uso delle risorse) compatibili con un determinato livello salariale. In altri termini più espliciti, una riduzione del salario non porta necessariamente all'introduzione di tecnologie a più alta intensità di lavoro, ma solo di tecniche relativamente meno efficienti utilizzabili, però, con quel livello salariale.



L'impresa monopsonistica tratta con il lavoratore conoscendo i termini della sua offerta. In particolare l'impresa conosce quanto è disponibile a ricevere ogni lavoratore in cambio per ogni unità in più di lavoro erogata; quindi riesce a valutare con precisione la spesa in più S' per ottenere tale ammontare, in relazione a quanto sarà il beneficio ulteriore ottenuto da quell'unità. Il profitto dell'impresa sarà massimo quando $VP'=S'$, cioè quando il valore del prodotto dell'ultimo lavoratore assunto sarà uguale alla spesa sostenuta per assicurarsi quell'ultima unità di lavoro. Qual è il vantaggio rispetto alla concorrenza? Il vantaggio è solo per il monopsonista che con una spesa media più bassa $SM=w_m$ ottiene profitti più alti, non perché ha prodotto di più e meglio, ma perché li ha presi direttamente dalle tasche dei lavoratori (per un ammontare pari al rettangolo scuro) pagando salari w_m più bassi rispetto a quelli di concorrenza w_c .

Una situazione "antipatica" che può interessare l'economista attento alle questioni etiche, ma mai quanto deve interessare – all'economista come scienziato – la perdita di benessere sociale determinata dalla "sottoccupazione" delle risorse: cioè la differenza tra L_c ed L_m . Il messaggio finale è forte e chiaro: il monopsonista, *indipendentemente* dalle dimensioni assolute dell'impresa (grandi, medie o piccole che siano), rispetto al rapporto tra interessi privati e interessi generali, provoca un danno sociale riuscendo ad essere una "più piccola" impresa rispetto a quella necessaria per raggiungere l'efficienza economica.

Quanto può essere utile questo modello ai nostri fini? Così com'è assai poco, ma fornisce un indizio: il concetto di "più piccola impresa".

Il punto è che quando si cerca un comportamento di tipo monopolistico, in generale, si guarda nella direzione sbagliata. In particolare si cercano le condizioni strutturali (limitato numero d'impresе, difficoltà di accesso ad un settore, comportamenti collusivi espliciti, ecc.), in realtà si indaga molto poco sulla struttura dei diritti delle imprese e i meccanismi della loro formazione. Ad esempio si è restii a pensare che l'esercizio del potere di mercato possa essere esercitato simultaneamente da una vasta platea di agenti: si pensi al recente comportamento dei tassisti o dei trasportatori.

In ultima istanza, l'attenzione deve essere rivolta alla solita "triade" di azioni: fisco, (de)regulation e impatto della cultura politica. Vediamo ora come l'azione della triade agisce nel creare potere di mercato e come ha funzionato nel caso dell'economia distrettuale. Lo faremo in tre rapidi passaggi: il primo è il ruolo dell'azione pubblica.

Il primo passaggio è il ruolo della politica economica. Nel discorso del suo insediamento, Ronald Reagan ha sintetizzato il punto di vista neo-liberista che ha dominato la scena negli ultimi trentanni con lo slogan: lo Stato non è mai la soluzione del problema, lo Stato è il problema. L'affermazione ha un altissimo contenuto informativo, ma deve essere riscritta nel seguente modo: lo Stato non è mai la soluzione del problema, lo Stato è *sempre parte del problema*.

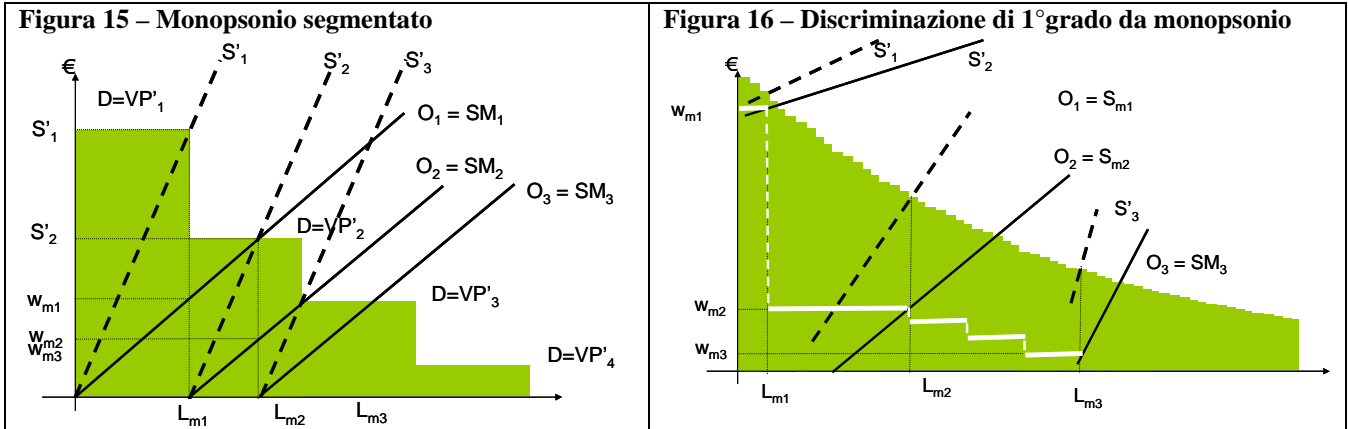
La ragione è semplice: mentre un operatore privato può scegliere di *non* operare, per l'operatore pubblico anche il non-fare corrisponde ad specifica politica economica: ad esempio in difesa di un particolare assetto dei diritti di proprietà; oppure quando interviene per "favorire" la concorrenza, riducendo i diritti di qualcuno e creando diritti per qualcun altro. Lo Stato non è mai la soluzione del problema perché – in una condizione non-stazionaria a entropia crescente – la soluzione finale del problema non esiste, deve essere via, via ricercata nelle condizioni di sostenibilità. Uno Stato efficiente non è quello che fissa una "soluzione" finale per l'economia, bensì quello che mantiene l'equilibrio dei poteri tra i diversi stakeholders (anche di quelli che non hanno voce come le generazioni future): in altri termini, una democrazia economica con l'equità come valore cardine. Sgravi fiscali e deregulation quando vengono gabelati dalla cattiva cultura economica come neutrali, perché favorirebbero il Mercato, sono solo strumenti di una precisa politica economica *attiva* che favorirà qualcuno ai danni di qualcun altro.

Il secondo passaggio sono le condizioni del potere monopolistico. Non potendo discutere tutti i passaggi in dettaglio usiamo in modo assiomatico un'idea forte, esistente in letteratura, tirandola verso i nostri fini. L'idea è nota come "la congettura di Coase": nessuno può mantenere un potere di monopolio anche se ha i diritti esclusivi sull'intero ammontare di una risorsa oppure se il bene è *durevole*. Gli unici monopoli possibili sono quelli creati dalla legge e dalla *capacità unilaterale di ridurre la durabilità di un bene* oppure – aggiungiamo noi che siamo interessati al monopsonio sul mercato del lavoro – di una relazione contrattuale. La vera chiave del monopolio non può essere alcuna condizione strutturale "naturale", bensì la formazione e il mantenimento del diritto unilaterale su modalità e *tempo* di sfruttamento di una risorsa o di una relazione.

Il terzo passaggio è mostrare che cosa può produrre il micidiale cocktail, prodotto dalla triade di cui sopra, nel favorire lo sbilanciamento del potere decisionale degli stakeholders sul mercato del lavoro e, quindi, l'inefficienza nel sistema. Immaginiamo ad esempio.

C'era una volta un Fortunato Paese dove la Sinistra – per meglio mostrare il suo ravvedimento per gli errori compiuti in passato – decise di ridurre lacci e laccioli che intralciavano il mercato: ad esempio, modificando le norme che regolano le relazioni di lavoro; aumentando la flessibilità contrattuale, permettendo l'intermediazione privata di manodopera, ecc. Nel contesto in cui opera il Fortunato Paese esistono numerosi strumenti di intervento sul mercato del lavoro, molti dei quali prevedono un bilanciamento tra meccanismi di flessibilità nell'ingresso uscita dall'occupazione, accompagnati da strumenti assicurativi che impediscono – in ultima istanza – al salario di scivolare troppo velocemente verso il basso. La Sinistra, che interessata ad agire in modo *politically-correct*, decise di adottare per il mercato del Lavoro del Fortunato Paese una nuova strategia di *flex-security*. Per quanto riguarda la *flex* di utilizzo della risorsa Lavoro furono effettivamente adottate le misure di cui sopra (a cui si aggiunsero tutte quelle che riuscì ad inventare lo straordinario talento creativo dei suoi abitanti nell'applicare quelle normative). Quando però si fecero davvero i conti di quanto sarebbe costata una seria politica di *security* (cfr. Figura 2) ci si rese conto del rilevante costo (leggi: prelievo fiscale)

necessario per la protezione della risorsa. Dato che una sinistra, sinceramente ravveduta, deve parlare sempre di sgravi fiscali – anche nel regime di scandalosa evasione fiscale che vigeva nel (soprattutto per qualcuno) Fortunato Paese – accadde che venisse introdotta la *flex* e fosse dimenticata la *security*. Si osservino ora le seguenti figure che stilizzano quello che sarebbe potuto accadere negli anni a seguire in quel Fortunato Paese.



La Figura 15 immagina che nel Fortunato Paese (FP) si confrontino quattro tecnologie diverse, a diverso livello di produttività, stilizzate dai quattro “gradoni” scuri. Siamo sicuri che si tratti davvero del FP perché non c’è più alcun salario di riferimento w , dato che è stato conseguito l’obiettivo di farlo sparire, sia direttamente nell’orientamento della contrattazione, sia indirettamente quale contributo assicurativo. Dato questo, l’esistenza di quattro modalità di produzione, il mercato si segmenta in quattro frazioni. Dove si usa la tecnologia più produttiva, le imprese godono di un maggiore potere di *skimming*: scelgono le migliori competenze oppure, più semplicemente, scelgono per primi perché sono dotati di maggiore capacità di pagamento. In questo primo segmento, dato il potere di mercato di quelle imprese, l’equilibrio di massimo profitto di monopsonio si otterrà con un salario pari a w_{m1} in base allo stesso ragionamento che abbiamo discusso a proposito della Figura 14. Ma il meccanismo prosegue in modo rigorosamente simmetrico per le altre tecnologie meno produttive che esprimono domande di lavoro D_2, D_3, \dots . Su quei mercati l’offerta di lavoro si segmenta e si determinano salari, via, via decrescenti pari a w_{m2}, w_{m3}, \dots e condizioni di lavoro sempre peggiori.

Perché questo avviene? La mancanza appunto di un salario di riferimento consente una non-selezione tra tecniche. Quindi, come la cattiva moneta, le tecniche peggiori coesistono con le altre, ma tendono a scacciare o a ridurre gli incentivi per l’adozione di forme di produzione più efficienti. È esattamente questo il principale danno sociale del monopsonio. Ma non è finita: la massa delle “più piccole imprese monopsoniste” tende a sprecare le risorse e a distruggere beni pubblici: capitale sociale, sistemi di welfare, territorio, fertilità della popolazione.

La Figura 16 stilizza la generalizzazione del ragionamento: le tecnologie sono n e sono ordinate da sinistra verso destra in relazione alla loro produttività (come nella curva a gradini di Figura 15). Le n tecnologie richiedono L_n competenze, ognuna dotata di un proprio salario di riferimento \bar{w}_n (il salario che ci si attende lavorando nell’ n -simo

processo produttivo) e una determinata reattività nell'erogazione del lavoro agli incentivi $\Delta L_n/\Delta w_n$ (se la reattività è bassa significa che c'è bisogno di una notevole riduzione del salario per una riduzione del lavoro effettivamente erogato).

La teoria è concorde nel riconoscere che il potere di monopsonio sarà tanto più alto, tanto più l'elasticità dell'offerta è bassa; dove l'elasticità dell'offerta è definita come: $\frac{\Delta L_n}{\Delta w_n} \cdot \frac{\bar{w}_n}{\bar{L}_n}$. È facile ipotizzare che tanto più i lavoratori vivono una condizione di emarginazione, tanto più bassa è la reattività alla riduzione del salario e tanto più basso sarà il salario di riserva.

Il localismo contrattuale, presentato come strumento indispensabile per «La vita buona nella società attiva», è in realtà una frammentazione di contrattazioni sempre più isolate con n possibili equilibri – ottenuti al suono della grancassa del *mercato, la concorrenza, la trasparenza, il merito* – tanti quanti sono i processi produttivi in cui si contratta localmente la retribuzione. La Figura 16 mostra tre esempi degli n possibili e una curva del salario sempre decrescente. L'area compresa tra il profilo dei gradini e la curva delle “pulsioni salariali” misura la rendita di monopsonio.

Se il volume di Lavoro aumenta, sia per le modalità di forme d'impiego possibili nell'unità di periodo – incentivate dalle molteplici forme contrattuali di lavoro parasubordinato – sia per l'aumento dell'immigrazione, si assisterà ad una progressiva concorrenza verso il basso delle peggiori tecnologie, che abbasserà la produttività del sistema e, quindi, i salari e la qualità delle competenze: che se ne fa un tessuto produttivo dell'accumulazione di capitale umano se vengono preferiti processi a produttività decrescente resi “sostenibili” da un regime a bassi salari?

In sintesi: ci sarà un sistema di “più piccole imprese” che per continuare ad essere concorrenti sleali domandano, globalmente, un maggiore ammontare di risorse per sprecarle in tecnologie a minore efficienza.